

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877



Speciale Centenario



il Bollettino Salesiano

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE

GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Pierdante Giordano - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

Collaboratori: Nino Barraco - Sergio Centofanti - Paolo del Vaglio - Umberto De Vanna - Monica Ferrari - Maria Galluzzo - Maurizio Nicita - Silvano Stracca.

Impaginazione: Ufficio Grafico SEI

Archivio: Guido Cantoni (Roma)

Diffusione: Arnaldo Montecchio (Torino)

Fotocomposizione, spedizione: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Stampa: ILTE - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.

* Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana e s'impegna a pubblicarle relativamente alle esigenze redazionali. Testi e materiali inviati non vengono restituiti.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Canada - Centro America (in Guatemala) - Cile - Cina (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - India (in inglese, malayalam, tamil e telugu) - Irlanda e Gran Bretagna - Italia - Jugoslavia (in croato e in sloveno) - Korea del Sud - Lituania (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Thailandia - Uruguay - Venezuela - Zaire

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

SOMMARIO

- 3 **QUESTO NUMERO**
di Giuseppe Costa
- 4 **ALLA FAMIGLIA SALESIANA E AGLI AMICI**
di Don Egidio Viganò
- 6 **Si apre l'anno del centenario nel segno di Don Bosco vivo**
servizio redazionale
- 10 **Cento anni fa il doloroso annuncio fra un coro unanime di ammirazione**
di Monica Ferrari
- 13 **Nel suo tempo e nella sua città, ma già nel futuro e nel mondo**
di Francesco Traniello
- 16 **Un secolo tra intimismo spirituale, impegno sociale, e nuove consapevolezze**
di Cosimo Semeraro
- 20 **Da Castelnuovo a Valdocco (con tanti cambiamenti) lungo un itinerario ricco di messaggi**
di Piero Damosso
- 25 **Una vita donata a Dio e all'uomo**
di Joseph Aubry
- 29 **La devozione a Maria Ausiliatrice**
di Silvano Stracca
- 33 **A cent'anni l'oratorio è sempre una scommessa**
di Pierdante Giordano
- 36 **Dal gioco dei bussolotti all'invenzione dei media**
di Luigi Accattoli
- 39 **Ma la missione continua**
di Angelo Paoluzi



1 Gennaio 1988
Anno 112
Numero 1

In copertina:

Foto José Mena, Guido Cantoni
Testa in bronzo di don Bosco opera degli scultori Cesarino Vincenzi e Carlo Anlesi.
Sullo sfondo la città di Torino (Foto Archivio SEI)

Questo Numero

Il fascicolo del mese è interamente dedicato al Fondatore della Famiglia Salesiana alla cui intuizione e sensibilità apostolica il Bollettino Salesiano deve la sua stessa esistenza.

Don Bosco infatti ne fu l'ideatore ed il primo direttore.

Attraverso le pagine della rivista comunicò con cooperatori e amici, polemizzò con avversari, informò sull'andamento delle prime missioni.

Al fascicolo di gennaio ne seguiranno altri finalizzati ad illustrare altri aspetti della vita del Santo e della missione salesiana. Dopo l'intervento di don Egidio Viganò, settimo secessore di Don Bosco alla guida della Famiglia Salesiana e una intervista al presidente del comitato «Don Bosco 88» don Gaetano Scrivo, seguono tre articoli a firma di Monica Ferrari e dei professori Francesco Traniello e Cosimo Semeraro che descrivono l'eco della stampa del tempo alla notizia della morte del Santo e quell'Ottocento durante il quale Don Bosco, dal 1815 al 1888, visse la sua esperienza umana.

Si passa quindi alla descrizione dei luoghi donboschiani affidata alla penna del giornalista torinese Piero Damosso.

Al teologo Joseph Aubry è stato dato il compito di tracciare lo specifico della santità di Don Bosco a volte dimenticato

o ignorato da certa pubblicistica. Strettamente legata a questo appare anche la particolare devozione del Santo alla Madonna, argomento quest'ultimo trattato da Silvano Stracca in una prospettiva di attualità ecclesiale. Seguono ancora alcuni interventi sull'oratorio, i mass-media, le missioni. Vengono affrontati con lo sguardo ai problemi d'oggi oltre che guardando le pagine di storia salesiana che ci sono state tramandate.

In questa serie di articoli ci si è avvalsi della penna di Pierdante Giordano, Luigi Accattoli, vaticanista del Corriere della Sera e di Angelo Paoluzi già direttore di Avvenire ed oggi caporedattore di Popoli e Missione.

Il fascicolo poi si è avvalso della collaborazione di una serie di personalità che ben volentieri hanno accettato di «dire la loro».

Compatibilmente con le nostre possibilità soprattutto economiche — non si dimentichi che il Bollettino Salesiano è distribuito gratuitamente mensilmente in trecentotrentamila copie e questo numero in trecentoottantamila copie — ne è venuto fuori, un fascicolo da conservare.

È l'omaggio filiale oltre che doveroso del Bollettino al suo Fondatore a cent'anni dalla morte.

Giuseppe Costa

Alla famiglia Salesiana e agli amici



Alla Famiglia Salesiana dalla cameretta di Don Bosco

Iniziamo l'anno di grazia delle celebrazioni centinarie di Don Bosco: 31 gennaio 88-31 gennaio 89.

Credo non ci sia forma più raccolta e suggestiva per cominciare che far memoria, insieme, delle ultime ore della sua vita.

Siamo a Valdocco la domenica 29 gennaio 1888. Tutti pregano e sperano.

Dodici ragazzi (tra cui Orione Luigi) e il sac. Giacchino Berto firmano una supplica (posta sotto il corporale durante una Messa celebrata da Don Berto e servita da Luigi Orione) offrendo la propria vita al fine di ottenere la conservazione del loro amatissimo Padre.

I medici hanno già detto che a sera o l'indomani Don Bosco non sarà più in vita.

Nella giornata egli ripete sovente: «Madre! Madre!... Domani! Domani!». Verso sera bisbiglia: «Gesù... Maria... Gesù e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia... In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum... Oh Madre, Madre... aprite mi le porte del Paradiso».

Ripete anche alcuni testi della Scrittura profondamente radicati nel suo animo: «Amate... i vostri nemici... Fate del bene a coloro che vi odiano... Cercate il Regno di Dio... E dal mio peccato... dal mio peccato... mondami... mondami».

Il lunedì 30 don Rua permette che tutti passino, silenziosi, a baciargli la mano destra, ormai paralizzata. Egli è là disteso sul suo letticcio; ha il capo alquanto rialzato, chino un po' sull'omero destro; calmo il viso; gli occhi socchiusi. Gli han posto sul petto un crocifisso, un altro ne stringe con la sinistra. Respira immobile e con affanno.

Nell'archidiocesi di Torino ricorre l'ufficio dell'Orazione di Gesù nell'Orto.

Nella notte volge un pochino il capo verso il Salesiano coadiutore Enria, che lo assiste, e gli dice: «Di... ma... ma... ma... ti saluto!». Poi molto adagio recita l'atto di contrizione. Più d'una volta esclama: «Miserere nostri, Domine».

Nel cuore della notte, alzando di tratto in tratto il braccio al cielo, ripete: «Sia fatta la vostra santa volontà... Sia fatta la vostra santa volontà».

All'una e tre quarti del martedì 31 è in agonia. Don Rua dice le preghiere degli agonizzanti e fa chiamare i confratelli: una trentina tra sacerdoti, chierici e coadiutori. Riempiono la camera; inginocchiati pregano.

Sopraggiunge anche monsignor Cagliero; gli dice all'orecchio: «Siamo qui noi, i suoi figli;

ci dia ancora una volta la sua benedizione. Don Rua le condurrà la mano e pronuncerà la formula della benedizione». Tutte le fronti si curvano a questo eccezionale atto paterno.

Alle tre arriva un telegramma del cardinale Rampolla con la benedizione apostolica per Don Bosco.

Alle quattro e mezzo la campana della basilica suona l'Avemaria: tutti recitano sommessamente l'Angelus.

Il rantolo che si faceva udire da un po' più di un'ora, cessa. Il respiro diviene libero e tranquillo; ma è cosa di pochi istanti: poi manca. Emette tre respiri a breve intervallo, e mentre gli suggeriscono la giaculatoria «Gesù, Giuseppe, Maria, spiri in pace con voi l'anima mia», muore (cf. MB 18, 538-542).

Giustamente la Chiesa chiama il giorno della morte di un santo «dies natalis». Non la fine, ma il coronamento di una vita; l'ultimo atto che dà senso definitivo e completo al suo amore; il totale dono di sé per essere per sempre come l'ha voluto il Signore: l'Amico dei giovani, segno e portatore per loro dell'amore di Dio.

Meditiamo e confidiamo.

Don Egidio Viganò



La cameretta dove morì
S. G. Bosco il 31
gennaio 1888 a Valdocco

SI APRE L'ANNO DEL CENTENARIO NEL SEGNO DI DON BOSCO VIVO

Intervista a don Gaetano Scivo, vicario del Rettor Maggiore e presidente della Commissione centrale di coordinamento. Il valore vero delle celebrazioni che si svolgeranno in tutto il mondo.



Roma, gennaio — Per don Gaetano Scivo, il 30 gennaio 1988 — giorno di avvio dell'Anno centenario della morte di Don Bosco — segna ad un tempo la conclusione di un lungo periodo di lavoro e l'inizio di un altrettanto lungo cammino di intensa attività. «Finora — dice don Scivo — abbiamo delineato e messo a punto il quadro delle iniziative programmate in tutto il mondo per l'anno centenario, abbiamo definito i tempi di realizzazione, curato gli aspetti organizzativi. Comincia, con il 30 gennaio, la fase di attuazione, forse più impegnativa ancora, perché si tratta di tradurre in pratica i progetti che sono stati predisposti».

Don Scivo è il salesiano che più di ogni altro ha tenuto sotto controllo il polso della fase preparatoria del Centenario, a livello mondiale. Più di due anni fa, sul finire del 1985, il Rettor Maggiore don

Viganò, del quale egli fu il vicario, gli affidò l'incarico di presiedere la Commissione centrale di coordinamento, composta da membri dei Consigli generali e centrali dei vari gruppi che formano la Famiglia salesiana. Sul tavolo di don Scivo sono arrivate tutte le proposte di iniziative formulate a livello locale, ispettoriale e nazionale, e a lui, con la valida collaborazione della Commissione, è toccato vagliarle e coordinarle. A ciò si è aggiunto il lavoro di contatti a vari livelli per garantire la migliore riuscita delle celebrazioni a Torino e a Roma.

È naturale, quindi, rivolgersi a don Scivo per fare il punto della situazione alla vigilia dell'apertura dell'Anno centenario. Ecco, di fronte all'imponente numero di iniziative, quale impressione ha ricavato sotto il profilo dei contenuti?

«La mia impressione di fondo è questa: tutto il mondo salesiano è

impegnato a sottolineare in mille modi il significato vero dell'avvenimento. E non per rispondere all'esortazione di un superiore o per ubbidire a una disposizione caduta dall'alto. Al contrario, ci si è sforzati di fare di ogni iniziativa una testimonianza del sentimento e delle disposizioni radicate nel cuore di ogni salesiano.

Voglio dire che il terreno era ben predisposto a ricevere e ad apprezzare l'indirizzo impresso alle celebrazioni, tutte — dalla più importante alla più piccola — dirette ad esprimere una realtà interiore che impegna i membri della Famiglia salesiana a rendere Don Bosco vivo nella realtà di oggi. In che modo? Operando attraverso la verifica della vita dei singoli e delle comunità e della stessa missione salesiana nella Chiesa e nel mondo. Non c'è dubbio: Don Bosco è vivo a cento anni dalla morte nella misura in cui la Famiglia salesiana

concorre unitariamente a renderlo vivo portando avanti il suo messaggio e il suo progetto apostolico».

Molte iniziative, dunque, e soprattutto rivolte a centrare il senso vero dell'Anno centenario. Ma quale sarà il «clima» in cui queste iniziative diventeranno operative?

«Memoria e impegno vanno composti insieme, in modo da unificare tre aspetti: la celebrazione, la verifica e il processo di crescita della vocazione salesiana. Se si otterrà di realizzare questi tre aspetti, il «clima» sarà quello giusto, nel senso che saranno scansati due possibili rischi: il trionfalismo e il riduzionismo. Il trionfalismo sarà evitato escludendo dalle celebrazioni toni oggi inaccettabili, ormai incomprensibili e per di più di effimera incidenza. Il trionfalismo resterà fuori dalla porta se l'attuazione delle iniziative sarà decifrabile come sforzo di tutta la comunità salesiana diretto a rendere vivo Don Bosco. A sua volta, il rischio opposto, cioè il riduzionismo o minimalismo, sarà evitato attribuendo il giusto peso e dando la giusta evidenza a tutto ciò che concorre a mettere in luce il valore autentico di eventi destinati ad approfondire il nostro lavoro di continuatori dello spirito e delle opere di Don Bosco nel nostro tempo.»

Sotto il profilo organizzativo, quali sono state le linee direttrici impresse al lavoro di preparazione dell'anno centenario?

«Fin dall'inizio — e mi riferisco alla prima riunione della Commissione centrale nel dicembre 1985 — abbiamo scelto di muoverci su due piani fra loro complementari: il decentramento e il coordinamento. Con il decentramento si è dato largo spazio all'iniziativa dei singoli comitati, sia locali che ispettoriali, oltre che ad ogni gruppo della Famiglia salesiana. Ciascun settore ha così potuto esprimersi nell'ambito della propria specificità, all'interno dell'unica vocazione salesiana. Il coordinamento esprime a sua volta la necessità che taluni aspetti delle celebrazioni coinvol-

gano l'intera Famiglia salesiana. Sono i momenti «forti» che hanno lo scopo di approfondire e rafforzare il senso della Famiglia salesiana. Il binomio decentramento — coordinamento ha consentito inoltre di imprimere una specie di movimento circolare al rapporto fra centro e periferia, fra la Commissione centrale e commissioni ispettoriali, per cui le informazioni che affluivano dai singoli gruppi al centro, venivano dal centro irradiate all'intera periferia. In tal modo si è ottenuto che tutti ricevessero notizia di ciò che nel mondo salesiano si andava predisponendo in vista dell'anno centenario».

Il «Confronto Don Bosco 88» che si svolgerà in settembre a Torino vedrà la presenza di circa 2500 giovani provenienti da ogni parte del mondo. Una presenza senza dubbio qualificata. Tuttavia, considerata la predilezione dei salesiani per i giovani e data l'epoca in cui viviamo, che sembra privilegiare le manifestazioni di massa, può colpire il fatto che l'incontro di Torino risulti numericamente di dimensioni ridotte. Don Scrivo, perché si è scelto questo criterio?

«È vero che 2500 giovani posso-

no sembrare relativamente pochi. Ma bisogna tener presente che il «Confronto DB 88» sarà il momento culminante di migliaia di altri «confronti» previsti nei prossimi mesi a livello locale, ispettoriale, nazionale. Essi coinvolgeranno una massa di giovani. Nelle scuole, nei centri giovanili, nelle parrocchie, nelle associazioni ecc., i giovani si interrogheranno sul loro rapporto con il messaggio di Don Bosco alla luce profetica del Concilio. I 2500 giovani verranno dunque a Torino come protagonisti, portatori di una realtà verificata a livello mondiale. Ed è a livello mondiale che essi invieranno il loro messaggio finale, destinandolo alla gioventù per contribuire allo sviluppo del vasto movimento giovanile salesiano. Non ci sarà solo un dialogo fra i partecipanti al convegno di Torino, ma con tutti i giovani».

In settembre è prevista anche la visita di Giovanni Paolo II a Torino, nel quadro delle celebrazioni centinarie. Quale significato attribuisce alla presenza del Santo Padre?

«Oltre al significato di un gesto paterno per il quale abbiamo espresso la nostra gratitudine, credo che la visita del Papa abbia



Lo speciale «Anno di grazia» dono di Giovanni Paolo II Le modalità per lucrare l'indulgenza plenaria

Come già è stato annunciato, il Santo Padre Giovanni Paolo II ha voluto arricchire le celebrazioni dell'anno centenario della morte di Don Bosco indicando uno speciale «Anno di Grazia». «Questo generoso e straordinario dono — ha scritto il Rettor Maggiore don Viganò — è un segno della particolare predilezione del Papa verso i giovani e della sua profonda simpatia per Don Bosco». Nel «breve apostolico» di indizione, Giovanni Paolo II così si esprime: «Senza dubbio nel centenario della morte o meglio del "dies natalis" di San Giovanni Bosco deriverà nuovo incremento alla vita ecclesiastica dalla devota e opportuna iniziativa, sorta per suggerimento del nostro venerato fratello, il Cardinale Anastasio Alberto Ballestrero, arcivescovo di Torino, e del diletto sacerdote Egidio Viganò, Rettore Maggiore della Congregazione salesiana. Per tale iniziativa speciali riti di riconoscente pietà saranno celebrati dai fedeli di tutto il mondo, ma specialmente da quelli dell'archidiocesi di Torino e dai membri della medesima Società salesiana e della Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nonché dall'immensa schiera affidata alla loro attività apostolica».

(...) Volendo noi impreziosire tali celebrazioni, che confidiamo ridondino a vantaggio della Chiesa universale, con la testimonianza della nostra grande devozione verso San Giovanni Bosco, abbiamo deciso di arricchirle col dono delle Indulgenze, desunte evidentemente dall'inesauribile tesoro della Chiesa; in esso, oltre agli infiniti meriti di Cristo e la suprema virtù della beatissima Vergine Maria Mediatrix e Ausiliatrice del popolo cristiano, confluiscono anche i meriti dei Santi.

«Pertanto, con l'autorità nostra apostolica, e relativamente ai luoghi sotto elencati, nell'intervallo di tempo che intercorre dal 31 gennaio 1988, giorno commemorativo del centesimo anno della morte del Santo, al 31 gennaio 1989, a tutti i fedeli che devotamente visiteranno una delle chiese sotto segnate, concediamo l'indulgenza plenaria lucrabile alle solite condizioni della confessione sacramentale e della Comunione eucaristica, aggiungendo una preghiera secondo le nostre intenzioni. E precisamente:

— nei giorni in cui saranno iniziate e concluse



le solenni celebrazioni in onore di S. Giovanni Bosco, a coloro che devotamente assisteranno al sacro rito;

— in un giorno liberamente scelto da ciascuno, aggiungendo la recita Padre Nostro e del Simbolo della Fede;

— ogni volta che in gruppo devoto giungeranno pellegrini in chiesa e reciteranno parimenti con religiosa pietà il Padre Nostro e il Simbolo della Fede.

Queste sono nominatamente le chiese:

— il tempio di San Giovanni Bosco, che si trova a Castelnuovo Don Bosco, sul colle che da lui ha preso il nome;

— la chiesa collegiata della BV Maria della Scala in Chieri, dove Giovanni Bosco comprese di essere chiamato da Dio al sacerdozio e decise di seguire la divina chiamata;

— la chiesa cattedrale di Torino: Giovanni Bosco era infatti incardinato nella diocesi di Torino, e specialmente a Torino esercitò il suo ministero apostolico;

— la chiesa di San Francesco d'Assisi a Torino: in questa infatti Don Bosco iniziò la sua missione di educare i giovani alla vita cristiana;

— la basilica di Maria Ausiliatrice in Torino: fu costruita per volontà di Giovanni Bosco: ivi si conservano le sue sacre spoglie, ed essa è in certo modo il centro spirituale di tutta la Congregazione salesiana;

— la basilica del Sacro Cuore di Gesù in Roma, al Castro Pretorio: la fece costruire, con grandi sacrifici, Giovanni Bosco, ossequiente alla volontà del Sommo Pontefice Leone XIII: presso di questa i salesiani ottennero il loro primo domicilio accanto alla sede di Pietro, al centro della Chiesa cattolica;

— la chiesa di San Giovanni Bosco nella città di Panama, ove si nota un'affluenza del tutto straordinaria di popolo devoto verso San Giovanni Bosco.

una duplice chiave di lettura. Innanzitutto essa sottolinea l'universalità del carisma di Don Bosco, sia a livello ecclesiale che mondiale. Don Bosco non è monopolio dei salesiani. La presenza del Papa alle celebrazioni, un Papa che si è dichiarato in più occasioni grande amico della gioventù, premia dunque l'ecclesialità di Don Bosco, il suo carisma, il suo instancabile spirito di iniziativa tra i giovani. In secondo luogo, la presenza di Giovanni Paolo II vuole rimarcare l'attualità del carisma di Don Bosco e intende essere un incoraggiamento alla famiglia salesiana perché sappia valorizzare l'attualità del messaggio di Don Bosco».



Piccole «cose» per condire manifestazioni in ogni parte del mondo

Un denso programma fin dai primi giorni

Le celebrazioni dell'Anno centenario della morte di Don Bosco si apriranno alle ore 16,30 di sabato 30 gennaio al Teatro Regio di Torino. È prevista la presenza del Presidente del consiglio Giovanni Goria. Interverranno inoltre autorità civili ed ecclesiastiche, personalità del mondo della cultura, rappresentanti di tutti i gruppi che compongono la Famiglia salesiana. La commemorazione storica sarà tenuta dal prof. Pietro Scoppola. Docente di storia contemporanea all'Università di Roma, il prof. Scoppola è autore



Il teatro Regio di Torino (Foto Archivio SEI)

di numerosi scritti, frutto dei suoi studi sui temi di storia politico-religiosa dell'Ottocento e Novecento. La puntualità dei giudizi gli ha guadagnato larga stima e considerazione. Già presidente della società editrice «Il Mulino», Pietro Scoppola è stato senatore della Repubblica nella precedente legislatura.

La cerimonia al Teatro Regio si concluderà con un concerto di musiche originali composte per l'occasione dal maestro cecoslovacco Marek Kopelent. Nato a Praga nel 1932, Kopelent ha al suo attivo numerose composizioni per orchestra, musica da camera ecc.

Il giorno successivo, 31 gennaio, si svolgerà, sempre a Torino, presso la cameretta di Don Bosco, a Valdocco, un incontro di preghiera dei Consigli generali della Famiglia Salesiana. Quindi, nella Basilica di Maria Ausiliatrice si svolgerà, alle ore 10,30, una solenne concelebrazione presieduta dall'Arcivescovo di Torino card. Baltestrero. Vi prenderanno parte i vescovi e i cardinali salesiani di tutto il mondo. Sarà indetto, in questa occasione, l'Anno speciale di grazia. Alle ore 16 si aprirà al Palasport di Torino una manifestazione giovanile europea.

Lunedì 1° febbraio al Colle Don Bosco sarà inaugurato il museo missionario salesiano, interessantissima raccolta di 7 mila oggetti etno-missionari, che testimoniano lo sviluppo delle missioni salesiane nel mondo. Sarà inaugurato anche il museo della vita contadina piemontese nel 1800, che raccoglie attrezzi, strumenti, oggetti di uso domestico nella vita contadina del tempo di Don Bosco.



CENTO ANNI FA IL DOLOROSO ANNUNCIO FRA UN CORO UNANIME DI AMMIRAZIONE

La stampa dell'epoca si rese interprete del cordoglio di tutti, amici e avversari.

Già allora ci fu chi lo vide santo. L'«amnesia» di un foglio torinese.



Preceduta, negli ultimi giorni di gennaio, da alcuni brevi, drammatici dispacci sull'andamento della malattia («scriviamo con lo strazio nel cuore e col presagio

di una catastrofe» — si legge sul «Corriere Nazionale» del 30 gennaio — «La scienza si è ritirata impotente ed ogni ragione di speranza è riposta in un miracolo del

cielo»), la notizia della morte di Don Bosco compare il 1° febbraio su tutti i giornali italiani. L'impressione suscitata nel Paese della scomparsa del popolare sacerdote

è enorme e la stampa la raccoglie nei giorni immediatamente successivi.

«Don Bosco è morto! Sono le tre parole che questa mane corrono di bocca in bocca e riempiono l'animo di infinita tristezza. Torino si raccoglie sulla salma del grande benefattore e sparge lacrime di dolore e fiori di riconoscenza», scrive «L'Osservatore romano», aggiungendo che una folla immensa è accorsa a visitare la salma «dal cui aspetto spirava una serenità straordinaria». Anche il «Corriere della sera» mette in evidenza la serenità e la lucidità con cui, nelle ultime ore, Don Bosco ha atteso la morte. Alcuni giornali escono in edizione listata a tutto (tra questi il «Corriere nazionale», «quotidiano che propugna la riconciliazione dello Stato con la Chiesa»). In tutti, l'annuncio della morte è occasione per ricordare le opere e la vita del sacerdote piemontese.

«Il Diritto canonico» di Modena definisce Don Bosco «atleta della Fede» («con lui è morto un vero eroe cristiano»), per il «Corriere mercantile» di Genova si può invece parlare di «angelo della carità». L'«Unità cattolica», paragonandolo a San Francesco di Sales, prevede una futura canonizzazione di Don Bosco («migliaia di figli educati, beneficiati, salvati incominciano fin d'ora quel sereto di lodi che forse non finirà più nella Chiesa»), seguita sia dal «Pensiero cattolico» di Genova, sia dal «Citadino di Brescia» («tratteniamo le lacrime sulla tomba di Don Bosco: sulle tombe dei santi non si piange, si invoca e si prega»). La «Difesa di Venezia» scrive di «un numero stragrande di persone lasciate nella desolazione».

Polemiche giornalistiche

Nel vasto panorama del cordoglio non mancano spunti polemici. È «Il Berico» di Vicenza a dare il «la», attaccando gli ambienti liberali. «Assisteremo ora — si legge

Corriere Nazionale
Buenos Aires, Mercoledì 8 Febbraio 1888

LA COLONIA ITALIANA
GIORNALE POLITICO, COMMERCIALE
Esce tutti i giorni meno i successivi ai festi

L'UNITÀ CATTOLICA
Genova, Giovedì 19 Febbraio 1888

DON BOSCO
Anno 1888 - N. 23

DON BOSCO
Anno 1888 - N. 23

DON BOSCO.

che, in mezzo alla guerra ferocissima alle istituzioni religiose e fra le rotte di tanti costumi, potesse fondere e propagare con incredibile rapidità in Italia, in Francia, in Spagna, nelle Americhe e in tra i selvaggi della Patagonia, un nuovo Ordine religioso, il quale gli ha recolta copiosissimi manipoli nel campo della Chiesa. Si direbbe le file del Clero, ed egli ha amministrato sacerdoti ad un gran numero di

della sua missione providenziale. Per ora bastino queste poche ardite parole, e si del resto prima affetti di dolore, e la legge sincera condoglianza agli orfani suoi FIGLI, i versano, eppure può immaginarsi la quale sterzata! Anche nei suoi FIGLI di **Don Bosco**, perché egli ci ha amato come il padre, e se noi, dopo prima che partisse dalla vita, singolari contrasti. Il nostro

nel giornale veneto — a uno spettacolo ben strano che ci offrirà lo stesso liberalismo. Adesso che Don Bosco è morto udirete i panegirici dell'apostolo della carità da quegli stessi pulpiti che fino ad oggi hanno imprecato al prete e che domani riprenderanno la loro nefasta campagna. Ma queste confessioni sono la più bella apologia della Chiesa cattolica». La previsione del «Berico» risultò azzeccata: i giornali dell'area liberale non si sottrassero infatti al coro generale,

La notizia della morte di don Bosco andò in prima pagina su molti giornali del tempo

offrendo la misura della vastità dell'ammirazione che il sacerdote aveva saputo suscitare in tutti gli ambienti.

Scrive «L'Italia», quotidiano fondato da Cavour: «Con lui si spegne una vita tutta dedicata a un'idea, anzi si può dire che si spegne una potenza». E prosegue: «Gli uomini come Don Bosco so-

no di stampo antico e ai di nostri sono rari. L'aver voluto ferreamente l'incarnazione del suo ideale costituisce una caratteristica degna di considerazione... Seppe crearsi fama e considerazione pari a quella dei più celebri apostoli». Il resto dell'articolo insiste particolarmente sull'aspetto sociale dell'opera salesiana. Anche la «Nazione» di Firenze dichiara la sua ammirazione, pur con qualche riserva: «Potremo dissentire da lui nei metodi educativi, ma siamo costretti ad ammettere che Don Bosco ha dimostrato quanto possa anche nel nostro secolo, la ferrea volontà di un prete cattolico congiunta a virtù e alla carità del Vangelo». Analogo giudizio formula «La gazzetta di Torino», che evidenzia «una vita tutta spesa nelle opere della religione e della carità» e «una mente davvero superiore, una enorme forza di volontà e perseveranza». Perfino il massone «Cafaro» di Genova si inserisce nel coro parlando di fama mondiale acquisita grazie «a mirabile operosità».

Meno sfumati i toni della «Gazzetta piemontese», che pur manifestando ammirazione per Don Bosco preferisce premere sul tasto della polemica verso il mondo ecclesiastico: «È stata una vita di lotta tenace e gli va perdonato se per lottare non poté sempre farlo con armi leali, se qualche volta quella Divina Provvidenza che altri volle venisse sempre in aiuto al suo buon volere, fu da lui, più che implorata, costretta a servirlo. Alla mente di Don Bosco non soccorrevano scarsi mezzi e la Divina Provvidenza, si sa, è sempre con quelli che per un verso o per l'altro sanno essere potenti. E potente lo era tanto da far ombra alla stessa Sede di Roma, che, se in Don Bosco salutava l'intraprendente ministro di opere pie, vedeva pure in lui un temibile campione».

Vasta eco anche in Francia

Unica fra tutti i giornali dell'epoca, «La gazzetta del popolo»

«Un sacerdozio consacrato ai giovani»

di Anastasio Ballestrero

La storia del suo *diventare prete* che ebbe per viatico la saggezza di Mamma Margherita, il pane duro della povertà e l'incrollabile fedeltà alla vocazione del vivacissimo Giovannino è il preludio coerente dell'essere prete di Don Bosco: prete sostanziato di Cristo e della sua Chiesa, entusiasta della sua vocazione e della sua missione, consapevole del suo carisma personale di un sacerdozio consacrato agli adolescenti e ai giovani per aiutarli a crescere e maturare come veri cristiani e come cittadini probi ed operosi.

Le doti naturali e i doni speciali del Signore lo hanno reso educatore eccezionale, ricco di intuizioni pedagogiche originali e di fascino personale efficacissimo.

L'oratorio non fu per lui soltanto un metodo strumentale ma una realtà viva che avvolgeva i suoi ragazzi in una esperienza concreta di itinerario cristiano globale dove i valori di natura e grazia si armonizzavano nel clima della fraternità e della gioiosa serenità.

L'Eucarestia, il sacramento che sostanzia di Cristo la vita del giovane è per Don Bosco un tesoro sempre offerto al di sopra di freddezze giansenistiche ai tempi suoi ancora non poco diffuse.

Altrettanto deve dirsi dell'amore e del culto a Maria che il Santo fece vivere ai ragazzi con il fervore sempre rinnovato di sentimenti profondamente filiali espressi nella preghiera e nella devozione più costante.

Infine non saprei meglio complessivamente vederlo che come il Padre della grande famiglia salesiana che per la Chiesa e per il Papa ne continua il carisma e la missione.

Card. Anastasio A. Ballestrero
Arcivescovo di Torino



ignora la notizia della morte di Don Bosco. A tanto giungeva, in quegli anni, il livore anticlericale, fino a tacere ai lettori quella che era comunque una «notizia». Il silenzio del quotidiano piemontese è sottolineato ironicamente dal «Corriere nazionale»: «Non volendo parlarne bene, per sistematico odio ai preti e non osando dirne male per timore di suscitare l'indignazione del popolo, hanno preferito tacere. Fra i tanti elogi

fatti a Don Bosco è questo uno dei più belli ed eloquenti, aver ridotto al silenzio la petulante Gazzetta».

Anche all'estero la notizia della morte di Don Bosco trovò largo spazio sui giornali. Citiamo «La Gazette de France» che definisce il sacerdote piemontese «il San Vincenzo de' Paoli di Torino» e ricorda il discorso che Don Bosco tenne a Parigi nel 1880 e la sua capacità di conquistare l'uditorio. A sua volta sulla «Defense», lo scrit-



Foto della città di Torino nel
1880

(Foto Archivio SEI - Chiambaretta)

NEL SUO TEMPO E NELLA SUA CITTÀ MA GIÀ NEL FUTURO E NEL MONDO

Nella Torino di metà Ottocento, «sconvolta» da profonde trasformazioni sociali, Don Bosco ha mediato tra forme e contenuti tradizionali e modernizzazione naturale.

■ Può sembrare, a prima vista, una pura banalità ricordare che don Bosco è figlio di un determinato ambiente e di una peculiare epoca. Il rilievo internazionale, per non dire universale, della sua figura, può indurre a dimenticare questo dato di fatto, che invece agli occhi di uno storico costituisce l'indispensabile punto di partenza per una pertinente riflessione critica e uno sforzo di interpretazione su una figura indubbiamente problematica e ancora, in parte, sfuggente.

La verità è che, ove si sradichi Don Bosco dalla Torino di metà Ottocento, ci si lascia anche sfuggire le ragioni profonde del rilievo ben superiore alla dimensione locale assunto dalla sua opera. Ciò per il semplice motivo che nella ricerca di risposte ai problemi propri del suo ambiente sociale, religioso, culturale, sta la matrice originaria della successiva proiezione della figura e dell'opera di Don Bosco su un piano più ampio. In altre parole, la fisionomia storica

di Don Bosco è inseparabile dall'incrocio, che sempre del resto connota le personalità di grande spicco, tra una congiuntura temporale e ambientale specialmente ricca di dinamismi interni e la capacità di lettura e di risposta soggettiva alle sfide che ne derivano. Per tutte queste ragioni la rappresentazione divulgata di Don Bosco sotto la generica e oleografica etichetta di santo sociale sembra lasciare da un canto aspetti e connotazioni che costituiscono invece il *proprium* della personalità e dell'opera donboschiana.

Portata storica della sua azione

Al contrario, se ricollegiamo Don Bosco al suo ambiente e al suo tempo, e rinunciamo a classificazioni di maniera, non sarà difficile valutare la reale portata storica della sua azione.

La premessa necessaria di qualsiasi accostamento che voglia essere effettivamente comprensivo alla figura di Don Bosco è costituita, a mio avviso, dal fatto che la sua attività si situò in un momento e in un contesto di passaggio o, se si vuole, di transizione da tipo di società complessivamente arretrata e statica (per molti aspetti premoderna) agli assetti sociali e culturali che accompagnano e qualificano i processi di sviluppo e di modernizzazione. Sotto questo riguardo, lo sfondo o la cornice dell'opera di Don Bosco non è meno importante da valutare della sua stessa opera. Le verifiche di ciò potrebbero essere molteplici. Mi limiterò qui ad indicarne alcune possibili.

In primo luogo occorrerà prestare la dovuta attenzione al fatto che l'opera sociale di Don Bosco non ebbe ad estrinsecarsi in relazione a fenomeni tradizionali di *pauperismo*, tipici della società «ancien régime», bensì di fronte a fenomeni di trasformazione della struttura sociale che già portavano in sé e si configuravano come caratteristici del momento genetico di una so-

cietà a base industriale. La Torino degli anni di Don Bosco non è un luogo qualsiasi: è una città che da un lato ha assunto (negli anni di Cavour) una funzione di leadership nel movimento nazionale e nel decollo economico a base capitalistica; una città, dunque, segnata profondamente da eventi che la superano per dimensioni e conseguenze; che vive anche drammaticamente il suo ruolo di capitale, prima dello stato sabauda poi dello stato nazionale, e della rapida perdita di siffatto ruolo; una città in rapidissima crescita demografica, che raggiunge alla metà del secolo XIX i 200.000 abitanti, centro di traffici, di vie di comunicazioni, di relazioni e di interessi anche internazionali; che fino al 1864 è sede del governo e del parlamento, dotata di una vivace vita intellettuale e politica; una città com-

posta, per un'aliquota rilevante della sua popolazione, da immigrati (anche Don Bosco era del resto a suo modo un «immigrato» o per lo meno un «inurbato» dal contado).

Ma anche una città che si pose, dopo il compimento dell'unità nazionale e soprattutto dopo il trasferimento della capitale a Firenze, alla ricerca faticosa e difficile di un proprio ruolo nel contesto nazionale e internazionale. Si può ben comprendere come la Torino di quegli anni presentasse l'aspetto di una città «sconvolta» sotto tutti i punti di vista; in cui i fenomeni di emarginazione sociale (rappresentanti in primo luogo dagli immigrati dalle campagne piemontesi), da un lato, e la richiesta di forza lavoro più qualificata da inserire nelle fabbriche si accostavano in modo complesso e disordina-

«Il suo carisma ha trovato in Asia un terreno fecondo»

di Jaime L. Sin

Don Bosco mi ha sempre attirato con la sua missione e col suo modo di promuovere i giovani poveri e abbandonati a farsi buoni cittadini di questo mondo e del cielo. In Asia, forse in modo particolare nelle Filippine dove il 60 per cento degli abitanti sono giovani, il carisma apostolico di Don Bosco ha trovato un terreno fecondo. Perciò non c'è da meravigliarsi se anche nel mio paese viene chiamato Padre dei Giovani. Trovarmi in mezzo ai Salesiani e ai giovani nei centri giovanili, parrocchie e scuole di Don Bosco è per me sempre un piacere. Indubbiamente, questi ambienti educativi si fanno roccaforti contro il male, e sono, direi quasi giardini celesti, privilegiando la maturazione dei santi di domani.

A me pare che in sintonia con il progetto di ricostruzione nazionale attraverso il recupero economico, promosso dalla Presidente delle Filippine Corazon Aquino, l'opera salesiana si colloca all'avanguardia. Le scuole professionali di Don Bosco ormai sono divenute luoghi di alta preparazione e qualificazione per i migliori ingegneri, tecnici e lavoratori destinati a favorire l'industrializzazione del paese. Siamo pienamente riconoscenti di questo contributo significativo dei salesiani a questo riguardo. Gli allievi ed ex allievi di Don Bosco non si possono definire soltanto lavoratori o impiegati. Si distinguono per le loro convinzioni morali e per la loro fedeltà ai valori cristiani, maturati appunto nelle scuole di Don Bosco.

Gli istituti di Don Bosco attuano anche una presenza incisiva nell'opera evangelizzatrice della Chiesa locale. In modo particolare la Casa editrice «Salesiana Publishers» prepara e fornisce testi di religione con competenza, per migliaia di giovani. Adempie così al mandato della nuova Costituzione del Paese riguardo all'insegnamento e alla formazione ai valori cristiani, che diventa più realizzabile con l'aiuto della Famiglia Salesiana.

Don Bosco è veramente vivo oggi, grazie ai salesiani ed alle Figlie di Maria Ausiliatrice, che continuano a svolgere la sua missione. In occasione del centenario della sua morte vorrei stringermi a tutta la Famiglia Salesiana: viva Don Bosco! Prego e mi auguro che i suoi figli nelle Filippine continuino con zelo ad incarnare la sua missione e carisma provvidenziale nella Chiesa.

Card. Jaime L. Sin
Arcivescovo di Manila

to. Sotto questo aspetto, dunque, l'opera di Don Bosco va correttamente inquadrata nel più generale processo di conversione di strati sociali, specialmente giovanili, abbandonati e dequalificati, in lavoratori professionalmente attivi capaci di inserirsi positivamente nel più generale trend di sviluppo.

«Progetto» di riconversione

È evidente che una trasformazione di questa portata non poteva avvenire senza una parallela trasformazione di mentalità e, in senso lato, di cultura. Questo problema, per molti versi ancora poco indagato, è stato posto al centro del volume da me coordinato, e appena pubblicato, «*Don Bosco nella storia della cultura popolare*». Don Bosco occupa un posto altamente significativo in questa particolare vicenda storica, come colui che ha promosso un progetto, forse non del tutto consapevole, di riconversione e di mediazione tra forme e contenuti marcatamente tradizionalistici e forme e contenuti di modernizzazione culturale. La sua opera acquista senso e spessore ove la si collochi in quel delicato punto di convergenza tra la diffusione di valori etico-religiosi (individuati in primo luogo nella religione tradizionale, carica di molti degli apporti che provenivano dalla cultura teologica ed ecclesiologica dell'Ottocento, intrisa di devozionalismo, di autoritarismo e non priva di forma magico-superstiziosa), e le diffusioni di nuovi valori etici, tra cui, prima di tutto, una spiccata etica del lavoro: un'etica fatta di precisione, di impegno personale, di sacrificio, di solidarietà di gruppo e di professionalità. Al fondo dell'etica di Don Bosco sta un senso molto moderno del «saper fare», nel quale un'antica mentalità contadina di dedizione al proprio campo, di cura e amore dell'opera compiuta, di regole da seguire e di austerità disciplina, si convertiva nelle nuove forme richieste e imposte dal lavoro industriale, dai suoi di-



Piazza Vittorio a Torino in una foto d'epoca
(Foto Archivio SEI)

versi ritmi e dalla sua rivoluzionaria struttura.

Nuovi strumenti di divulgazione

In tal senso, se è vero che l'opera di Don Bosco si qualifica essenzialmente come azione educativa e formativa, ne deriva che essa debba essere studiata e valutata avendo l'occhio puntato non soltanto alla sua particolare «qualità», ma anche alla sua estensione e alla sua penetrazione, insomma alla sua capacità di influenza e di efficacia. Don Bosco condivide molte delle caratteristiche della numerosa schiera di educatori che nel secolo scorso hanno dato l'impronta a un'intera stagione di storia nazionale; ma si distacca anche, in parte, da quella schiera per la sua acuta percezione che i modi e le forme dell'educazione popolare dovevano, in un certo senso, compiere un salto di novità rispetto al passato, affrontare senza titubanze il mondo e le dimensioni di una società dotata di nuovi strumenti di divulgazione e di acculturazione. Penso ai testi scolastici, ai giornali e alle pubblicazioni educative; ma anche all'attenzione prestata agli strumenti espressivi, come l'uso della lingua italiana, alla

«drammatizzazione» come momento educativo (mediante i cosiddetti teatrini), all'attività fisica e allo sport: settori tutti in cui l'opera di Don Bosco ha lasciato una traccia profonda e per molti versi precorritrice.

In conclusione è facile avvertire come Don Bosco interpretasse puntualmente e facesse propri gli stimoli e le suggestioni che gli venivano dalle dinamiche socio-culturali nelle quali egli si trovava inserito; e intuì come in una società via via più «aperta», dominata dalla concorrenza e dall'organizzazione, non solo economica o politica, ma anche ideologica e culturale, occorresse accettare e utilizzare gli strumenti e le regole che i tempi imponevano. Mentre i «contenuti» del messaggio del santo piemontese ci possono apparire oggi indubbiamente datati, dal punto di vista culturale, dipendenti com'erano da una concezione del cattolicesimo che portava i segni di un'epoca ormai conclusa, il suo «metodo» e il suo acuto sguardo sui bisogni reali della società circostante hanno ancora molto da dirci e da insegnarci.

Francesco Traniello

Docente di storia contemporanea
all'Università di Torino

UN SECOLO TRA INTIMISMO SPIRITUALE, IMPEGNO SOCIALE E NUOVE CONSAPEVOLEZZE

Analizziamo la complessa religiosità dell'Ottocento.

La letteratura spirituale di questo secolo non presenta grande originalità. Lo sforzo delle società bibliche, nate in Germania, viene seguito in altri paesi solo con un certo ritardo. Esso permette di correggere ciò che il romanticismo, esaltatore del sentimento, può avere di impreciso, e di rimediare a quanto lo scientismo biblico presenta di troppo razionalistico. Le edizioni degli autori spirituali classici si infittiscono. I libri di spiritualità sacerdotale si moltiplicano e guadagnano in profondità. I messali, più devozionali che liturgici, aiutano a vivere la messa. Le *Vite* di persone sante, più documentate e più esatte di quanto il loro stile darebbe a credere, presentano l'ideale cristiano vissuto concretamente. Bisogna anche tener conto di una enorme letteratura di volgarizzazione, di libretti, di fogli, di opuscoli, di preghiere, che hanno occupato più posto nella vita dei loro lettori che non nelle biblioteche cui sono sfuggiti.

Piccoli trattati teologici, scritti con ardore, manifestazioni entusiastiche di pietà (il cui rigore dottrinale lascia talvolta a desiderare), controllate da una autorità eccler-

siastica benevola che impedisce le esagerazioni troppo gravi, sono stati uno strumento notevole di formazione spirituale. In Inghilterra, dove i cattolici sono stati per lungo tempo emarginati e perseguitati, i racconti di conversioni — celeberrima quella di J. H. Newman, *Apologia pro vita sua* — mostrano la grazia all'opera nel cammino spirituale delle personalità più varie.

Il cristocentrismo continua ad affermarsi nella devozione al sacro Cuore, al preziosissimo Sangue e all'eucaristia sotto molteplici forme: l'adorazione, che diventa talvolta «perpetua», è esercitata da confraternite e iscritta nelle strutture di nuovi istituti religiosi. Il movimento della comunione frequente si accentua fino alle note decisioni di S. Pio X. La devozione al sacro Cuore penetra in numerosi ambienti sociali. Le «consacrazioni» delle famiglie e di varie intere nazioni, preludono già alla «consacrazione dell'intero genere umano», annunciata dall'*Annum Sacrum* di Leone XIII, e accompagnano altre pratiche (ora santa, comunione, offerta dell'apostolato della preghiera). Molte



Santi dell'Ottocento:
il Cottolengo, Domenico Savio,
don Cafasso

congregazioni religiose, dalle finalità più varie, vengono istituite sotto il titolo della carità o del S. Cuore, che esse onorano o a cui ispirano le loro «opere di apostolato», sul modello di Vincenzo de' Paoli, Francesco di Sales, Filippo Neri, Francesco Saverio. Quindi una unione con Cristo mai concepita in maniera intimista, ma orientata verso un apostolato, che vede Cristo in quelli cui esso si rivolge: è la *Caritas Christi urget nos* che può spiegare la straordinaria esistenza della Piccola Casa della divina provvidenza di Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Anche la spiritualità e la devozione mariana conoscono sviluppi interessanti. Le apparizioni della S. Vergine, che non sono solo quelle di Lourdes, aiutano i fedeli a ricorrere all'intercessione di Maria. Le congregazioni religiose e i pellegrinaggi sono gli agenti potenti di tale devozione.

Notevoli le devozioni ai santi, che spesso occupano di fatto un posto centrale. Da qui la preoccupazione e l'intuizione liturgica di Dom Guéganger, che preparò il terreno ai futuri Wolter, Herwegen, Casel e Marmion, che collocheranno al centro dell'esistenza cristiana il mistero pasquale, rinnovato ogni giorno nell'eucaristia, come sarà chiaramente ribadito dalla *Mediator Dei* di Pio XII e dal Vat. II.

Il senso spirituale delle masse cristiane si fa più cattolico. Le sventure del papato, che precedono e seguono la soluzione della questione romana, conferiscono a Pio IX e ai suoi successori un prestigio che sarà posto in atto nell'ordine dottrinale e spirituale per mezzo di numerose encicliche dogmatiche, spirituali e sociali, le quali stimoleranno gli sforzi dei cristiani. La definizione della infallibilità contribuirà a far vedere nel papa la guida spirituale indiscutibile di tutti i cattolici.

Lo slancio missionario è animato da un ardente zelo di evangelizzazione, che si manifesta in nuove congregazioni religiose, nella Propagazione della fede, nonché nell'interesse riservato alle missioni nelle terre pagane e alle campagne antischiaviste del card. Lavignerie.

La vita degli ordini e delle congregazioni religiose, nonostante (o forse grazie!) le ripetute devastanti bufere di soppressione che caratterizzano l'Ottocento, conosce inedite energie di riorganizzazione e di rinascita spirituale. Durante i sec. XIX e XX saranno fondati 168 nuovi istituti religiosi maschili e ben 1086 congregazioni femminili con la comune preoccupazione di «essere utili a Dio e alla società». Il secolo abbonda, infatti, di fondatori e fondatrici santi, i quali, toccati da un bisogno grave dell'umanità del loro tempo e animati dallo Spirito santo, creano istituzioni e opere che testimoniano come l'amore di Cristo sia inseparabile dall'amore per i fratelli: è il secolo di Giovanna Antida Thouret, Gaspare del Bufalo, Bartolomea Capitanio, Giovanna E. Bichier des Ages, Vincenzo Pallotti, Emilia de Rodat, Emilia de Vialar, Sofia Barat, Eufrosina Pelletier, Michele Garicoïts, Pietro Giuliano Eymard, Antonio Maria Claret, Maddalena di Canossa, Ludovico da Casoria, Giacomo Cusmano, Annibale di Francia, Domenica Mazzarello, Giovanni Bosco, Francesca Cabrini ecc.

I laici non sono assenti. Nonostante si continui a identificare la

Chiesa con il clero e con la gerarchia, pure, con l'affermarsi del pensiero democratico, già dalla fine del Settecento, si fanno sempre più intensi i tentativi di rendere attivo in seno alla Chiesa il laicato cattolico. Non mancano gli avvenimenti e le iniziative che documentano il crescere dell'effettivo riconoscimento del sacerdozio universale dei fedeli e della maturazione della coscienza cristiana del popolo: i nuovi circoli del rinnovamento a Münster, Monaco, Milano e Vienna; il ruolo dei laici nei fatti di Colonia, nel Kulturkampf, nell'organizzazione dell'attività organizzativa svolta dai laici Bartolo Longo e Federico Ozanam, fondatore delle conferenze di S. Vincenzo (1833); i diversi riusciti tentativi nel campo dei mezzi di comunicazione o dell'apostolato della stampa; la formazione di un'Azione cattolica, decisa a lavorare sulle linee direttive, poi ribadite dalla *Rescriptum novarum* (1891), della collaborazione con la gerarchia per la soluzione dei problemi esplosi con l'industrialismo e la questione operaia, che paralizzavano i vecchi metodi dell'educazione e dell'assistenza. L'opera del Murialdo, infatti, getta le basi di quel movimento caritativo-sociale che è

«Una carità ostinata e aperta necessaria al nostro tempo»

di Giovanni Bianchi

Non ricordo di chi sia quel ritratto di Don Bosco che mi è rimasto poi fisso nella mente per sempre: un sorriso cordiale e due occhi affettuosi ed intensi a rivelare una carità ostinata ed aperta. Personaggio straordinario in un tempo di trasformazioni radicali in ogni senso. Cadeva il mondo antico con le sue certezze, i suoi valori e si apriva il mondo moderno con nuovi conflitti, nuove miserie, nuove povertà. Don Bosco ne rappresenta questo passaggio significativo, un confronto alto con il moderno da parte di un prete impegnato con i ragazzi, nell'educazione dei giovani. Un terreno difficile e drammatico.

La carità ostinata del suo sguardo è la stessa della sua azione, un'opera tenace ed incessante, fino alla consumazione fisica, per stare insieme a loro, per dare speranza. La sua carità diventa conoscenza, pratica educativa, istituzione pedagogica, nel cuore del mondo moderno. Appunto: i salesiani e le loro scuole. Una scuola cristiana nel moderno senza la ricerca dei recinti di appartenenza, senza chiusure timorose. La scuola di Don Bosco sa usare gli strumenti del mondo per una pedagogia cristiana, essa è una sfida aperta e continua, luogo di esperienza e di formazione. Il sorriso di Don Bosco è tutto questo, quanto mai necessario nel nostro tempo che, come il suo, vede passaggi radicali.

Giovanni Bianchi
Presidente centrale delle ACLI

Don Bosco mi è «rimasto dentro»

di Carlo Maria Martini

Per me parlare di Don Bosco è riportarmi alle memorie dell'infanzia. Una delle mete dei nostri passeggi di bambini era, insieme al Santuario della Consolata e alla tomba di San Giuseppe Cottolengo, la visita a Valdocco e alla tomba di San Giovanni Bosco, nella splendida chiesa di Maria Ausiliatrice.

Se anzi cerco di rifarmi a qualcuno dei più lontani ricordi, rivedo la solenne processione del corpo di San Giovanni Bosco per le vie di Torino in occasione della sua canonizzazione. Mi pare che piovesse a dirotto, e che stavo sotto i portici di via Cernaia accanto a mia mamma. Può darsi che non tutti i particolari di questo fatto siano effettivamente stati così come li ricordo ora, ma nelle memorie dei bambini si formano dei quadri del passato che, anche se non perfettamente esatti quanto al rigore storico, sono l'immagine che essi si portano dentro di un vissuto epico che continua ad agire in loro come un misterioso messaggio.

È così che la figura di Don Bosco mi è «rimasta dentro», e che anche in seguito ad ogni ritorno a Torino mi sentirò spinto, non appena possibile, ad andare a far visita a Don Bosco a Valdocco.

Quando cominciai, da adolescente, ad essere attratto dalla Bibbia, e desideravo tanto leggerla, pur non trovando quella dovizia di edizioni e di commenti che ora sono disponibili, scoprii nella biblioteca dei miei nonni, nella casa di campagna, la «Storia Sacra», pubblicata da Don Bosco in prima edizione nel 1846.

Era una riduzione, per i ragazzi e per il popolo, della storia narrata nella Sacra Scrittura.

Come negli anni della mia giovinezza, per i laici, leggere direttamente la Bibbia era quasi impensabile, così doveva essere ai tempi di Don Bosco che soffriva molto nel sentire i Protestanti di allora accusare i Cattolici di non conoscere la Bibbia. Ed è anche per questi motivi che egli aveva pen-



sato di saltare l'ostacolo componendo una Storia Sacra fatta tutta di Sacra Scrittura, ben riassunta, in uno stile popolare e italiano corrente, con semplici e brevi raccordi narrativi all'inizio dei capitoli e paragrafi, e con una esortazione di carattere pedagogico, al termine di ogni episodio, in forma proverbiale di slogan, quasi sintesi della meditazione suscitata dal sacro testo.

Don Bosco, lo si nota in quel libro, vede la Parola di Dio come una realtà storica, segno umano di Dio Padre in favore dei suoi figli. Per renderla popolare il più possibile l'ha pure tradotta in forma di dialogo. È un libro da valutare nel contesto storico-culturale del suo tempo, ma che esprime chiaramente una visione globale e sacra della storia, e una spiccata sensibilità ai problemi della gente alla quale si sentiva mandato.

Don Bosco era convinto che la Parola di Dio è viva, efficace, penetrante, «capace di illuminare le menti e di migliorare i cuori», come scrive nella prefazione al testo.

Quando poi ho scoperto che Don

Bosco, alla scuola di un gesuita, padre Bini, aveva studiato il Nuovo Testamento in latino e greco, e che lo sapeva tutto quanto a memoria nelle due lingue, ho pensato che la sua gioiosa speranza l'aveva ottenuta mediante la pazienza e la forza che vengono dalle Scritture Sacre (Rm 15,4 e Dei Verbum). Due anni prima di morire, nel 1886, recitava ancora a memoria, per intero alcuni capitoli delle lettere di San Paolo in greco e latino.

La seconda cosa che voglio ricordare di Don Bosco, non certo disgiunta dalla prima ma conseguenza pratica, è la sua passione e arte educativa imparata, egli dice, proprio alla scuola della Parola di Dio.

«Ricordatevi, diceva, che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi». Ne ho tenuto conto scrivendo la lettera «Dio educa il suo popolo» alla gente della chiesa milanese. Mi pare che, definendo l'educazione «cosa del cuore», Don Bosco abbia centrato, insegnato e praticato il nuovo e grande comandamento dell'amore, vissuto e predicato da Gesù: Dio è amore... è padre, fratello e amico... Siate perfetti com'è il Padre che ama buoni e cattivi... Amatevi gli uni e gli altri come io vi ho amato... La carità che vi raccomando è quella che adoperava San Paolo verso i suoi fedeli: paziente, benigna, che tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta... L'amore per i ragazzi, i giovani, per ogni persona, parte dal desiderio e progetto di volere per essi la vita, felice, eterna; ha stima e fiducia nelle loro persone; e per la loro salvezza integrale è sempre disposto a qualsiasi sacrificio. E come dice l'antifona d'inizio della sua Messa, Don Bosco è certamente ancora disponibile a insegnarci l'amore di Dio e del prossimo, se l'ascoltiamo.

Carlo Maria Card. Martini
arcivescovo di Milano

preannuncio delle unioni e dei sindacati moderni: da un certo spiritualismo che, a furia di idealizzare religione e patria, s'era dimenticato dell'uomo sociale, si passò lentamente ad una religiosità in cui il destino stesso della Chiesa era visto nello scenario delle fabbriche e della campagna, della emigrazione e della miseria coloniale.

Un cenno di rilievo merita, pure, la spiritualità sacerdotale che, superata l'erosione della crisi volterriana e pur nel bel mezzo dei trionfi del positivismo e del mito della scienza del Renan, mostra chiari segni di risveglio. I candidati al sacerdozio, il cui bagaglio teologico è relativamente esiguo durante una gran parte del sec.

XIX, sono formati in una certa austerità, che li prepara direttamente ad adempiere i loro doveri pastorali. L'ideale del sacerdote è esaltato in numerosi libri di pietà e incarnato in misura notevole da sacerdoti la cui vita e il cui zelo colpiscono i fedeli. L'idea che il sacerdozio si santifica attraverso il suo ministero è percepibile solo in

qualche precursore, per il quale vita spirituale e attività pastorale sono intimamente unite.

Infine, ciò che riflette meglio, almeno a grandi linee, i contenuti e le modalità della spiritualità di questa epoca sono le canonizzazioni. Oltre i fondatori già citati, notiamo, in Francia, Filippina Duchesne, il curato d'Ars Giovanni Battista Vianney, Caterina Labouré, la veggente di Lourdes Bernadette Soubirous e la celebre carmelitana di Lisieux, Teresa, che con la trasparenza cristallina della sua infanzia spirituale riattualizzò in piena epoca di industrializzazione il messaggio di Francesco d'Assisi. In Italia la schiera è ancora più ampia e con più spiccata originalità: ricordiamo appena la significativa terna dei santi piemontesi Cottolengo, Don Bosco e il suo maestro e confessore Giuseppe Cafasso; i due apostoli romani delle missioni popolari e dell'apostolato cattolico Gaspare del Bufalo e Vincenzo Pallotti, l'adolescente Domenico Savio, il giovane abruzzese Gabriele dell'Addolorata e, già agli albori del sec. XX, Francesca Cabrini, Gemma Galgani, e Contardo Ferrini, noto docente di storia del diritto romano all'Ateneo di Pavia. I paesi di area tedesca vantano, fra gli altri, Clemente Hofbauer e Konrad da Parzham.

Pur non avendo ancora dati definitivi per elaborare tale fenomeno, ciò che fin d'ora si può rilevare è che il sec. XIX presenta tipi di santi più numerosi e più vari che nel passato: non si tratta di una rottura con le epoche precedenti o di nuove vie della spiritualità, ma d'un più ricco sviluppo del medesimo ideale nelle più diverse situazioni della vita.

Anche se a noi oggi, alla soglia del 2000, la vita di cent'anni fa appare incredibilmente distante e diversa, pure le forze che crearono la vita odierna ebbero origine proprio allora. Ne risulta pertanto la necessità di saper vedere la realtà di oggi e di allora come un'unità delle forze che la determinarono.

Cosimo Semeraro

Docente di Storia della Chiesa all'Università Pontificia Salesiana di Roma

DA CASTELNUOVO A VALDOCCO (CON TANTI CAMBIAMENTI) LUNGO UN ITINERARIO RICCO DI MESSAGGI

La povertà dell'epoca di Don Bosco non esiste più, ma il prezzo è stato alto. La ristrutturazione del Colle. Restaurata la basilica di Maria Ausiliatrice.

Torino, gennaio — Di «Castelnuovo» o «Castelnovo» in Italia ce ne sono più di 50, ma nessuno come Castelnuovo Don Bosco può annoverare tra i propri concittadini tre santi e un beato. «Qui Dio ha donato una grazia speciale che dobbiamo riscoprire» ammonisce don Giorgio Palazzin, un salesiano veneto di 51 anni, da tre parroco di questo comune del Basso Monferrato, a metà strada fra Torino e Asti, terra dove sono nati san Giovanni Bosco, che dal 1930 dà anche il nome al paese, san Giuseppe Cafasso, san Domenico Savio, il beato Giuseppe Allamano fondatore delle Missioni della Consolata, senza dimenticare cinque vescovi, Giovanni Cagliero primo cardinale salesiano, il teologo Giovanni Battista Bertagna, ancora un Cagliero, Francesco, missionario in Kenya, infine Giovanni Battista Rossi e Matteo Filipello, quest'ultimo anche arcivescovo di Torino sul finire dell'800.

La campagna sta morendo

Ai tempi di Don Bosco, Castelnuovo e le sue frazioni vivevano sull'agricoltura e c'era una povertà diffusa, talora estrema, tanto che Don Bosco, nel rievocare la terribile carestia del 1816-17, ricorda quanto sua madre gli aveva raccontato degli uomini trovati morti di fame nei campi con l'erba in bocca, nell'ultimo disperato tentativo di nutrirsi. Gli abitanti erano 3 mila. Oggi sono 2600, ma il numero in sé dice poco. È cambiata la composizione sociale, la qualità della vita.

I contadini e i coltivatori diretti non sono più la maggioranza. Sono giunti immigrati da ogni parte d'Italia, veneti, meridionali, oriundi dell'Italia centrale. Hanno preso il posto dei castelnovesi attratti o trascinati nella metropoli torinese o nel capoluogo astigiano. In pae-





viva. Abbiamo catechisti, animatori, laici impegnati, gruppi giovanili, il Consiglio pastorale. Nei confronti di Don Bosco, in particolare, c'è molta devozione. È il santo più amato, ma oggi talvolta più per orgoglio, forse c'è un po' d'abitudine nei confronti di questa figura, che ora avremo modo di riscoprire in occasione del centenario con una predicazione straordinaria sul tema della vocazione alla santità».

A Castelnuovo, Giovanni fu battezzato, fece la prima Comunione e frequentò il catechismo. Tutto nella chiesa parrocchiale, la stessa dove Don Bosco, sacerdote novello, celebrò la sua prima Messa solenne, dopo Torino. A Castelnuovo, Giovanni frequentò anche le scuole. Ogni giorno macinava una ventina di chilometri fra i Becchi e Castelnuovo, per andare e tornare quattro volte al giorno.

A sinistra veduta autunnale della borgata dei Becchi e in basso la borgata Morialdo

se si è sviluppata la piccola industria, l'artigianato, il commercio, non pochi sono i lavoratori pendolari. «Al posto delle viti ora profumano i tigli delle seconde case» incalza don Elio Scotti, il Rettore del Tempio al Colle Don Bosco.

La povertà dell'800 non esiste più. Ma il prezzo è stato alto. La campagna sta morendo. Le uniche coltivazioni che resistono allo spopolamento e alla boscaglia sono il granoturco e la vite che produce vini come il Freisa e il Malvasia.

Anche la religiosità si è modificata. Non è più il cemento che aggregava tutta la popolazione. «Intendiamoci — afferma il parroco di Castelnuovo —, le vecchie famiglie continuano a venire in chiesa, gli immigrati invece sono meno presenti. Complessivamente, si può dire che il 30-35 per cento della gente partecipa alla Messa della domenica». Quanto resta dello spirito di Don Bosco? «La partecipazione alla vita della parrocchia è



Naturalmente a piedi, anzi a piedi scalzi, per non consumare le scarpe. Una faticaccia, specie d'inverno, quando la neve ricopre strade e campi. Tanto che mamma Margherita ottenne di sistemarlo in paese presso un sarto, dal quale Giovannino imparò a usare ago e forbici.

Il luogo natio di Giovannino

Uscendo dall'abitato di Castelnuovo, a cinque chilometri ci si imbatte nel colle Don Bosco, che spunta all'improvviso, imponente. È qui che Giovanni nacque nel 1815. Solo nel 1972 si scoprì che il vero luogo natio era la cascina dei Biglione, una nobile famiglia torinese. La cascina fu abbattuta quindici anni fa, per far sorgere il Tempio Don Bosco, formato da due chiese sovrapposte, che è stato inaugurato appena tre anni fa. Qui intorno le ruspe hanno lavorato fino a ieri, per sistemare il piazzale davanti alla chiesa superiore destinata alle celebrazioni all'aperto. La ristrutturazione ha interessato l'intera area storica, che comprende, tra l'altro, oltre alla casa che il fratello di Don Bosco, Giuseppe, costruì a vent'anni poco prima di sposarsi, l'adiacente museo di vita contadina con attrezzi, strumenti e altri oggetti di uso domestico utilizzati dai contadini al tempo di Don Bosco, e che sarà inaugurato il primo febbraio prossimo, il Santuario di Maria Ausiliatrice edificato per iniziativa dei cooperatori salesiani con il contributo dei ragazzi di tutto il mondo, l'istituto Bernardi Semeria, voluto da don Ricaldone, terzo successore di Don Bosco, inizialmente destinato a giovani orfani e poveri, oggi diventato scuola media e centro di formazione professionale con scuola grafica.

E, infine, la casetta di Don Bosco. È, quest'ultima, un edificio basso, umido, che il santo chiamava «la catapecchia», uno dei simboli più evidenti della miseria sofferta. L'aveva acquistata, con-

Una fede che guarda il futuro

di John R. Quinn

Tutta la Chiesa è piena di gioia nel celebrare il primo centenario della morte di San Giovanni Bosco. Quanti miracoli di santità e di grazia sono stati operati dal buon Dio per mezzo di lui in questi dieci decenni dopo la sua morte! La sua figura dominante ci sprona ad esaminare attentamente il presente e pensare al futuro. In fin dei conti, la nostra fede è fondamentalmente indirizzata verso il futuro che Dio ci ha preparato.

Mai nel passato c'è stato un bisogno tanto grande dello spirito e dell'opera di Don Bosco come al giorno d'oggi. Mai nel passato la famiglia ha dovuto affrontare delle sfide tanto profonde e di così larga portata, o è stata assalita da pericoli tanto gravi. Ed è proprio in questo mondo che la gioventù ha un bisogno così estremo delle qualità preziose che Don Bosco ha lasciato in eredità ai suoi figli e alle sue figlie; la sua gioia robusta, la speranza allegra, la fede intrepida, la convinzione invincibile che «con Dio tutto è possibile», e — quello che riassume sempre tutto questo — il suo sorriso affascinante.

Che tale spirito e grazia fiorisca tra di noi, e tocchi di nuovo il nostro mondo!

John R. Quinn

Arcivescovo di San Francisco

traendo un debito, Francesco Bosco, per usarla come stalla. Ma nel maggio 1917, quando Giovanni aveva quasi due anni, Francesco fu stroncato da una polmonite. Rimasta vedova e priva del sostentamento che veniva dal lavoro del marito, Margherita non ebbe altra scelta che utilizzare la povera casa come abitazione dell'intera famiglia: la vecchia nonna, mamma Margherita, i figliuoli Antonio, di 9 anni, Giuseppe, di quattro e Giovanni di due. È nella stanzetta dalla volta bassa e dalla minuscola finestrella dove aveva il suo letto, che Giovanni, all'età di nove anni, fece il famoso sogno che avrebbe segnato la sua vita, indicandogli la strada da percorrere.

L'intera area è stata concepita come permanente oasi di silenzio e di preghiera. Nella nostra epoca il silenzio non è certamente facile ottenerlo, almeno nella misura in cui doveva esserci al tempo di Don Bosco. Ma si è fatto il possibile, compatibilmente con le esigenze del giorno d'oggi. I nuovi parcheggi per auto sono stati tenuti a debita distanza e un anello stradale a senso unico attorno al colle faciliterà la circolazione nei momenti di punta. Il silenzio deve essere rispettato anche dalla gente che abitualmente affolla il colle, in media 4-6 mila persone ogni domenica d'estate e in primavera, 2mila-2500

d'inverno. I visitatori provengono da ogni parte del mondo. E, ovviamente, una moltitudine è attesa nel corso dell'anno centenario. I visitatori hanno la possibilità di visitare un angolo dedicato all'arte: il museo del Colle Don Bosco raccoglie circa 7mila oggetti etno-missionari, di cui 2500 esposti in vetrinette, raccolti e inviati dai missionari salesiani nel mondo, dall'America Latina all'India, dal Giappone alla Cina, all'Africa.

Dal Colle Don Bosco, il viaggio di rivisitazione dei luoghi — ricchi di messaggi — dove ha vissuto e operato il Santo può proseguire in più direzioni: Buttigliera, Morialdo, Mondonio, Sussambrino, Capriglio. Ma la mèta obbligata è Chieri. Vi si fermerà anche Giovanni Paolo II quando nel settembre 1988, visiterà Torino nel quadro delle celebrazioni per il centenario. In questa cittadina, Giovanni trascorse dieci fondamentali anni della sua vita. Con l'aiuto di buoni sacerdoti studiò e con l'aiuto di un buon uomo, il signor Pianta, proprietario di un bar, si guadagnò l'alloggio facendo il barista. C'è ancora, nel retro dell'esercizio, il sottoscala dove, sopra un giaciglio di fortuna, Giovanni trascorreva le notti. Sempre a Chieri fece la sua prima esperienza di guida dei giovani, fondando la «Società dell'Allegria», che aveva

sede nella chiesa di Sant'Antonio, dove i padri gesuiti impartivano «stupende lezioni di catechismo». Ma fu nello splendido duomo di Chieri, frequentato abitualmente, che Giovanni, a 19 anni, pregando nella cappella della Madonna delle Grazie, decise di diventare sacerdote.

Garzone alla cascina Moglia

Ma non è da dimenticare neppure la cascina Moglia, che dà il nome all'omonima frazione, tra Moncuoco e Mombello, a qualche chilometro da Castelnuovo. È a questa cascina che, nel febbraio 1827, Giovanni Bosco approdò dopo aver abbandonato, a soli 11 anni, la sua casa. Era stata mamma Margherita a indicargli, con penosa decisione, quella meta. Vi sarebbe andato, come usava a quei tempi per le famiglie povere, a fare il garzone presso la famiglia di Luigi Moglia.

È alla cascina che abbiamo incontrato Giovanni Casalegno di 74 anni, e la moglie Domenica Gioio, di 63, entrambi agricoltori, discendenti diretti di quel Luigi Moglia, trisavolo del Casalegno, che ospitò per due anni il tredicenne Giovannino Bosco. Qui la sua cameretta è rimasta come allora, senza luce elettrica, intoccata. Il gelso ultracentenario nel cortile probabilmente è lo stesso sotto il quale Giovannino incontrava gli amici per parlare di Dio.

Dice la signora Casalegno: «Giovannino ci ha già fatto alcune grazie. Io sono stata più di un mese all'ospedale con la febbre a 40, nessuno mi ha saputo dire la malattia. So solo che un giorno di colpo la febbre mi è andata via. I medici non ci credevano e sono guarita. Non basta. Mio marito è caduto due volte dal tetto e un'altra da un albero. È sempre sopravvissuto». Ora sognano di incontrare il Papa e di donargli un po' di vino Tokai coltivato nelle loro vigne.

Cambiamo ambiente e geografia. Eccoci a Torino, anzi nel cuo-

re della Torino salesiana, a Valdocco, dove Don Bosco ha inventato iniziative e realizzazioni nel settore della stampa, del teatro, dello sport, dell'impegno missionario, ha fondato la Congregazione, associazioni, scuole professionali a tal punto che l'economista Piero Bairati, docente all'Università di Torino, ha definito il santo «uno straordinario organizzatore tayloristico dell'amore cristiano».

È qui, dove ora sorge imponente e splendida di restauri realizzati in vista del Centenario e appena finiti, la basilica di Maria Ausiliatrice, che Don Bosco trasferì il suo oratorio. Il prato che i fratelli Filippi gli avevano ceduto per radunare i 300 ragazzi che ormai Don Bosco aveva intorno a sé non era più disponibile. Ottenne, come è noto, una tettoia dal signor Pinardi. La

tettoia divenne poi la cappella Pinardi, centro di tanti ricordi salesiani. È ancora qui a Valdocco che si trovano le stanze di Don Bosco, il suo scrittoio.

Sono, questi che abbiamo rivisitato sia pure a volo d'uccello, i luoghi che raccontano la storia e la spiritualità salesiana. Ed è qui che giungeranno da tutto il mondo folle di pellegrini in occasione dell'anno centenario. «Per noi — ci dice don Gianni Sangalli, Rettore del Santuario di Maria Ausiliatrice — questo anniversario è un ritorno alle origini. Ci siamo preparati senza trionfalismo, ma cercando di recuperare tutto lo spirito di Don Bosco per farlo vivere oggi».

Piero Damosso

Giornalista della RAI di Torino

«Itinerario di educazione per i giovani emarginati»

di **Raffaele Cananzi**



La storia non si ripete; ma nel mutare delle situazioni storiche alcune situazioni umane, pur con accentuazioni e modalità diverse, si ripresentano nelle loro essenziali caratteristiche. Giovani marginali, perché emarginati o perché emarginati, sono in ogni tempo; sono certamente come drogati, disperati, diversi, disoccupati, poveri anche in questo periodo connotato dal post-moderno e dal post-industriale. Se Giovanni Bosco fosse vissuto oggi la periferia delle grandi metropoli e i dedali dei centri storici delle antiche città sarebbero stati — come la periferia di Borgo Dora nel 1844 — i luoghi della sua missione sociale ed educativa, nel segno dell'amore cristiano e nella prospettiva di una promozione umana che è gloria al Dio creatore e all'Uomo — Dio redentore.

Una organica missione sociale dei cattolici nel nostro tempo non ha come scopo le grandi opere dell'imprenditoria moderna, segno del grande capitale o dell'educazione borghese; lo scopo, invece, è oggi, come per Don Bosco, quello di una socialità popolare che non riproponga il mero assistenzialismo ma si attui in un itinerario di educazione civica e professionale perché ogni giovane emarginato, o più vicino all'emarginazione, venga riammesso con dignità ed amore nel contesto sociale e si realizzi come persona e operoso cittadino.

L'augurio è, perciò, che oggi i figli e le figlie di Don Bosco, continuando la magnifica opera cristiana e sociale del fondatore, realizzino anche per il nostro tempo questa educazione popolare, testimoniando un cattolicesimo dai mezzi poveri, ma dai risultati eccellenti per una grande fede che si fa speranza di piena umanità e gioia di carità educativa.

Raffaele Cananzi

Presidente dell'Azione Cattolica italiana

UNA VITA DONATA A DIO E ALL'UOMO

Quale fu la santità di Don Bosco? Quali le motivazioni di fondo della sua esistenza? La «caritas» autentica chiave di lettura della sua vita.

Don Bosco è una personalità complessa, ricchissima di doni naturali e soprannaturali, «uno degli uomini più completi e più assoluti che abbia conosciuto la terra», ha scritto il suo biografo danese Joergensen (*Don Bosco*, Torino SEI 1929, 8). Impressionante è la lista, la somma delle sue realizzazioni, compiute nel corso di una lunga vita di 72 anni.

E tuttavia, Don Bosco è anche una personalità non complicata, non disordinata, un uomo semplice, limpido, di un solo blocco, «chiaro come un mattino di maggio, rubizzo come una mela», per citare un altro autore, il poeta francese Paul Claudel (*Oeuvre poétique*, Paris 1957, 785). La sua figura colpisce per la sua unità. Ha scoperto la sua vocazione all'età di nove anni e da allora l'ha perseguita senza mai deviare. Dall'inizio alla fine della vita si verifica in lui una linea direttrice chiara, un asse forte, un unico cammino che si apre e si allarga nella fedeltà alla prima direzione presa: il servizio dei giovani. Dichiarò don

Rua, quello che meglio lo conobbe: «Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù» (*Lettera del 24 agosto 1894*).

Solo un filantropo geniale?

Ecco: Don Bosco è il grande educatore del secolo scorso, quel sacerdote talmente dedicato ai giovani da divenire per loro e con loro un santo. Don Lemoine, suo primo biografo, ha osato dire: «Non credo che al mondo vi sia mai stato uomo che più di lui abbia amato e sia stato riamato dai giovanetti».

Allora viene la domanda: «Qual è il segreto di questa correlazione così forte tra Don Bosco e i giovani?» E potrebbero venire tentativi di spiegazione puramente umana: «Ah, questo Don Bosco! un uomo straordinario: intelligente, generoso, realista! Ha capito i bisogni

del suo tempo e le attese dei giovani entrati nella burrasca della nuova civiltà industriale. Ha avuto il genio dell'educazione e anche il genio dell'organizzazione. E così ha fondato una società di educatori, un'altra di educatrici, e tutto un insieme di istituzioni di beneficenza!»

Chi ragionasse in questo modo, non dico che ragionerebbe in maniera falsa, perché tutto questo è perfettamente vero. Ma condannerebbe se stesso a una visione delle cose molto superficiale e alla fine dei conti a una *incomprensione* profonda della realtà. Don Bosco: solo un filantropo geniale?... No. Il suo agire e la sua opera vengono da più lontano di lui: vengono dall'alto. Se egli, direi, si è precipitato verso i giovani, non è *fondamentalmente* perché questo gli piaceva, né perché aveva percepito l'urgenza di un'azione in loro favore, e nemmeno perché i giovani stessi lo chiamavano. È perché un *Altro* l'aveva gratuitamente scelto e preparato e lo mandava verso i giovani *in suo Nome*, diffondendo





Il 9 giugno 1929 don Bosco viene trasferito da Valsalice a Valdocco nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Una folla imponente si è riversata nelle vie a salutarlo.

nel suo cuore qualcosa della Carità misericordiosa divina.

Suscitato e guidato da Dio

Questo fatto non è un'evidenza per la semplice ragione, ma lo è per la fede, appoggiata su segni e su testimonianze irrecusabili. È proprio il *primordiale atto di fede* che i Salesiani hanno posto all'inizio delle loro *Costituzioni*: «Con senso di umile gratitudine crediamo che la Società di S. Francesco di Sales è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio. Per contribuire alla salvezza della gioventù, lo Spirito Santo suscitò con l'intervento materno di Maria, san Giovanni Bosco. For-

mò in lui un cuore di padre e di maestro... Lo guidò a dar vita a varie forze apostoliche...» (art. 1).

Di questo triplice intervento *Don Bosco per primo* ha avuto la *convincione più radicale*, e penso che possiamo fidarci alla sua chiara testimonianza. Tra tante affermazioni che si potrebbero qui accumulare, cito solo queste due: «Non diede passo la Congregazione senza che qualche fatto soprannaturale non lo consigliasse; non mutamento o perfezionamento o ingrandimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore... È necessario che le opere di Dio si manifestino... Come si siano fatte le cose, io appena saprei dirvelo. Non me ne so dare ragione io stesso. Questo io so, che Dio lo voleva» (ai direttori salesiani, 2-3 febr. 1876, MB 12, 69,78). Poco prima aveva scritto la maggior parte delle *Memorie dell'Oratorio*, iniziando così: «A che potrà servire questo lavoro? A far conoscere come Dio abbia Egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo» (MO ed. Ceria 16).

Teniamo dunque chiara questa verità: tutta l'esperienza educativa e pastorale di Don Bosco deriva in *primissimo luogo* dalla sua profonda *esperienza* di un Dio che è Misericordia salvatrice, di un Cristo che è Buon Pastore fino al dono della vita. Ciò che chiaramente

è stato primo e decisivo in lui non è l'amore verso i giovani, ma l'amore verso un Dio del quale si è sentito chiamato ad essere il servo e il «cooperatore», essendo presso i giovani il suo *segno* trasparente e il suo *strumento* efficace.

Questa convinzione risale certamente al sogno dei nove anni. Si è definitivamente confermata nel momento dell'ordinazione sacerdotale: il prete e radicalmente un «ministro» di Dio. Don Bosco andò ai giovani dietro duplice mandato: carismatico e ministeriale.

La percezione di fede: Dio è Misericordia salvatrice

Chi è questo Dio che manda Don Bosco a salvare i giovani? Come lo ha percepito la sua fede viva? Senza dubbio, la sua percezione fondamentale è stata quella del *disegno di salvezza universale*, quella dell'*effettiva redenzione universale* (anche se esprimeva quest'insondabile mistero in parole semplici). Dio certo è creatore e giudice, ma soprattutto è Padre, «Padre amoroso», come scrive all'inizio del *Giovane Provveduto*. Chiama ogni uomo, ogni ragazzo alla «salvezza», cioè alla libertà dei figli, a un dialogo di amore, alla

«Ha colto un'esigenza anticipandone le soluzioni»

di Chiara Lubich

Aveva un grande carisma. Infatti in un'epoca in cui la gioventù non contava e i ceti popolari erano tenuti ai margini della società, Don Bosco ha rivolto la sua attenzione proprio a questa categoria di persone. Ha colto un segno dei tempi.

Egli aveva intuito che nel Vangelo ci sono i semi del pieno sviluppo dell'uomo, della sua dignità e dei diritti umani. E quindi educare i giovani ha significato per lui rendere il Vangelo adatto ai semplici: ai contadinelli, agli apprendisti, agli operai. Attraverso lui lo Spirito Santo ha risposto ad una esigenza che si sarebbe manifestata sempre più nella sua vastità, quasi anticipandone le soluzioni: istruzione popolare, oratori ricreativi, contratti di apprendistato, ecc.

Oggi, a distanza di un secolo, i giovani sono invece al centro dell'attenzione della società e della Chiesa. La stragrande maggioranza di essi però è ancora senza punti di riferimento, anche se non priva di valori.

Don Bosco, attraverso la famiglia salesiana, a cui ha dato la vita e che rende presente il suo carisma nel tempo e nello spazio su tutta la terra, continua la sua missione educatrice, originale, attuale: formare i giovani come uomini e cristiani, atti a costruire la Chiesa e la società.

Chiara Lubich
Fondatrice del Movimento dei Focolari

felicità totale, terrestre e celeste, intima ed esteriore, presente e futura, nel contesto della Chiesa, «area di salvezza».

Abbiamo troppo ignorato che Don Bosco giovane prete (a 30 anni) scrisse un opuscolo intitolato *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio* (1846): vi è descritto non il volto di un Dio giudice severo, ma un volto di tenerezza paterna. Nelle sei meditazioni, scritte di getto, piene di linfa biblica, egli sfrutta le parabole della misericordia e il mistero della passione. In particolare un'espressione tipica vi è usata per caratterizzare l'atteggiamento di Dio, che più tardi Don Bosco userà per descrivere l'atteggiamento dell'educatore salesiano: «l'amorevolezza», cioè l'amore dimostrato, premuroso e paziente. Insomma «Dio è tutto amabile, è tutto carità» (ibidem, 4ª medit.).

Se Dio è il Padre delle misericordie, Gesù, Figlio incarnato, è innanzitutto, per Don Bosco, il Buon Pastore che conosce ciascuna delle sue pecore (ricordiamoci il sogno dei nove anni) e ha dato la vita per esse nelle circostanze tragiche della passione. Lo chiama abitualmente «il nostro divin Salvatore». Quando dice «le anime», «salvare le anime», le vede concretamente nella luce di quell'amore che le ha riscattate a così alto prezzo: «Non c'è cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del suo prezioso sangue» (*Vita di Don Bosco*, cap. XI). Alla marchesa di Barolo che pretendeva monopolizzare l'apostolato presso le ragazze, disse nel 1862: «Io debbo procurare che il sangue di N. Signore non sia speso inutilmente tanto per i giovani quanto per le fanciulle» (MB 7, 218). Più tardi aggiungerà l'invito a guardare il Sacro Cuore, cioè l'Amore personificato sempre vivo e palpitante per noi nel mistero eucaristico.

Di conseguenza, Don Bosco si è sentito chiamato ad entrare nel movimento di quella Carità divina salvatrice, che certamente tocca tutti gli uomini, ma in modo particolare i giovani.

L'atteggiamento del cuore: servire-salvare con umiltà e zelo

La santità di Don Bosco è consistita proprio nell'adesione totale a questa chiamata, secondo il filo delle indicazioni providenziali. È consistita nella volontà decisa di essere, tra i giovani, la presenza trasparente di Dio Padre e di Gesù salvatore, di essere il «servo buono e fedele» che prolunga realisticamente l'atteggiamento di un Dio veramente impegnato nella storia.

Nel profondo dell'anima di Don Bosco, alla radice di tutta la sua azione, troviamo (e questo può sorprendere chi lo conosce poco) l'umiltà e l'obbedienza. Alcuni hanno giudicato che Don Bosco era piuttosto orgoglioso: parlava molto delle sue opere, vendeva la propria biografia e la propria fotografia per avere qualche soldo in più! In real-

tà, sapeva di non essere che «un povero figlio di contadini» (MB 10, 266), un servo di cui il Signore, come per Maria, aveva guardato la bassezza per fare in questo mondo grandi cose.

Quanto alla docilità e all'obbedienza, le ha sempre stimate come virtù fondamentali per se stesso come per i salesiani e per i ragazzi. Ha preso sul serio il fatto di aver ricevuto dall'inizio una «maestra di saggezza». Ha sempre detto che «la più gran cosa in questo mondo è di fare la volontà del Signore» (MB 10, 1090), al punto che *sul letto di morte* ripete decine di volte di accettarla, e muore dicendo (è la sua ultima parola): «Sia fatta la vostra santa volontà!» (MB 18, 345). Il suo timore più grande è stato di fare opera sua piuttosto che la sola opera di Dio, di lavorare per la propria gloria piuttosto che per la sola gloria di Dio.

Ma entra anche nella santità ti-

«Ho visto nei suoi figli spirituali la forza della sua eredità»

di Józef Glemp

Lasciando il Seminario come sacerdote sapevo su S. Giovanni Bosco solo quello che deve sapere un prete che ha studiato la storia della Chiesa degli ultimi secoli: il Fondatore dei Salesiani, l'amico dei giovani. L'attualità di S. Giovanni Bosco ho potuto scoprirla durante i miei studi a Roma. Alla Facoltà «utriusque iuris» dell'Università Lateranense, il docente di diritto penale era il prof. Corsanego. Fu uomo di profonda santità personale, a suo tempo molto impegnato nella vita politica italiana e, sino alla fine della sua vita, dedito al servizio della Sede Apostolica in qualità di avvocato concistoriale. E proprio quel molto stimato professore nelle sue lezioni sui rapporti fra Chiesa e Stato nel secolo XIX, quando parlava di alcuni dotti giuristi i quali non sapevano che cosa significa Corpus Iuris Canonici, indicava la persona di S. Giovanni Bosco, che scoprendo i valori del cristianesimo nell'educazione svelava davanti al mondo degli intellettuali di allora l'infinita ricchezza dei valori del pensiero della Chiesa nelle diverse aree della scienza. Giovanni Bosco, trattando delle cose semplici, pratiche, quotidiane ma viste nello spirito del Vangelo, apriva agli scienziati e ai politici una vera prospettiva della realtà.

Finiti gli studi, ho incontrato un salesiano, ed era l'arcivescovo Antonio Baraniak. Qualcuno potrebbe pensare, che il posto occupato da lui nella gerarchia ecclesiastica avesse cancellato la sua appartenenza alla cerchia dei figli di S. Giovanni Bosco. Proprio no! L'arcivescovo di Poznan, Baraniak, ha saputo mantenere la semplicità del religioso salesiano. Anche durante le vacanze che passava a Krynica Górka (in montagna) cercava di incontrare i giovani. Proprio lui svolgeva una pastorale tra i giovani che lo seguivano. In quei momenti comprendevo come grande fosse stato il fervore educativo di Don Bosco, che egli stesso accendeva nei suoi figli spirituali, la cui forza «ereditaria» era rimasta viva nella persona dell'arcivescovo Baraniak.

Anche il cardinale Augusto Hlond che fu Primate di Polonia, era figlio spirituale di Don Bosco. Del cardinale Hlond, nella sala delle udienze nella residenza degli arcivescovi di Varsavia, è rimasto uno splendido busto in alabastro di S. Giovanni Bosco. Lo sguardo del Santo in quella scultura appare pieno di sorriso sereno, ma insieme rivela la preoccupazione di Cristo stesso verso il giovane uomo. E proprio così lo vedo oggi!

Card. Józef Glemp
Primate di Polonia

pica di Don Bosco il fatto di aver accettato questo servizio con *entusiasmo e gioia*, contento di mettere a disposizione di Dio tutte le forze, pronto ad accettare tutte le fatiche, perché aveva capito la *grandezza divina* della sua chiamata. Il servizio salesiano dei giovani si compie con «*zelo*», cioè con una santa passione, con un dinamismo di fuoco, perché è in gioco il sangue di Cristo, e la felicità terrena ed eterna di tanti ragazzi. È cosa tanto bella e tanto grave! Pochi santi hanno creduto con altrettanta forza alla nobiltà delle cause seconde, all'infinita dignità del lavoro per il regno di Dio, alla responsabilità di ogni intermediario umano, alla reale influenza di ogni sforzo dell'apostolo, ma anche agli effetti terribili di ogni sua negligenza.

Colpisce il fatto di sentire tante volte Don Bosco proclamare questa grandezza dell'apostolato. Nel suo famoso panegirico di san Filippo Neri, dove celebra «quel gran fuoco di divina carità che spinse il divin Salvatore a venire dal cielo in terra», proclama: «*Niun sacrificio è tanto grato a Dio quanto lo zelo per la salvezza delle anime*» (*Scritti Sp.* II 41). Il «cooperare con Dio alla salvezza delle anime» attraverso l'opera educativa (magari cominciando col dare pane o vestito se ce ne fosse bisogno) è chiamato la «cosa più santa al mondo», cosa «divina», anzi «delle cose divine la più divina»: lo dice ai Cooperatori di Torino, lo fa stampare su ogni numero del *Bollettino Salesiano* (*Scritti Sp.* II, 14.60). Il concetto a prima vista è strano: può esistere in Dio una cosa più divina dell'altra?... Sì: è quella insondabile tendenza del suo Amore ad avere compassione di noi e a salvarci. Chi dunque «coopererà con Dio» per il bene dei fratelli entra nella corrente di questa Misericordia salvatrice e raggiunge Dio nel più profondo della sua vita.

Si capisce allora che la reazione di Don Bosco, quando si è sentito chiamare, non sia stata quella di Geremia: «Ahimé! non so parlare!» (*Ger* 1, 6), ma quella di Isaia: «Eccomi, manda me!» (*Is* 6, 8).



L'urna di cristallo con la salma di don Bosco è scortata dagli ex-allievi verso Valdocco

La sua vocazione di libero, umile, zelante e beato servo di Dio, l'ha tradotta in modo sintetico nel suo motto: «*Signore, dammi le anime, tieniti tutto il resto*». Motto significativo: il dialogo tra il re palestinese ed Abraham di *Genesi* 14, 21 è trasferito nella persona di Don Bosco che parla al suo Signore: la domanda diventa una *preghiera*: le anime sono proprietà divina, Don Bosco le chiede affinché possa *ridarle* a Dio, effettivamente salvate dal suo intervento di umile servo.

Il metodo pastorale: esprime la Carità salvatrice di Dio

È proprio questo «cooperare con Dio», questo «entrare nella corrente della sua Misericordia salvatrice» che ha ispirato e dettato a Don Bosco anche il suo metodo pastorale a favore dei piccoli e dei poveri. Il cosiddetto «sistema preventivo», il quale riassume tutto il modo di essere e di fare di Don Bosco in mezzo ai giovani, non è altro che l'esplosione dell'Amore misericordioso nel campo dell'educazione. Lo ha detto lui stesso in

parole semplici e bibliche nel suo *Trattatello*: «La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di san Paolo che dice: La carità è benigna e paziente; soffre tutto, spera tutto... Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo» (*Opere edite XX 53*). Lo ha ripetuto il suo secondo successore Don Albera: «Il suo sistema preventivo non era altro che la carità, cioè l'amor di Dio che si dilata ad abbracciare tutte le umane creature specie le più giovani e inesperte» (*Lettera del 18 ott. 1920*).

Imitando Dio Padre che ci ha amati per primo e Cristo buon pastore che conosce le sue pecore e le chiama ognuna per nome, Don Bosco ha fatto il primo passo verso i giovani, *prevedendoli* con un amore incondizionato e con un apriori di simpatia, qualunque siano i loro difetti. Si è fatto *presente* a loro, condividendo al massimo la loro vita e i loro interessi. Ha amato con un amore *personale*, cercando il dialogo diretto e lo scambio di affetto, trovando il tempo, l'occasione e il modo di guardare e di trattare *ogni* adolescente come un essere unico, reudente da Cristo («questo fratellino per il quale Cristo è morto» *1 Cor* 8, 11), che bisogna aiutare, con infinita pazienza, nella scoperta della propria personalità e del segreto disegno di Dio su di lui.

E imitando Dio Padre che ci ha amati con il dono del Figlio e Cri-

sto buon pastore che ha sacrificato per le sue pecore la propria vita, Don Bosco ha lavorato instancabilmente per i suoi giovani, accettando fatiche, preoccupazioni, persecuzioni. Di lavoro e di fatica è morto, «logorato», fedele alla promessa fatta a Dio che «fin l'ultimo mio respiro sarà per i miei poveri giovani» (MB 18, 258).

Una vita profondamente unificata

Concludiamo queste brevi riflessioni rilevando come tale prospettiva mette in evidenza il valore unificatore di quella «carità pastorale dinamica» che, dicono le *Costituzioni salesiane*, costituisce «il centro e la sintesi» dello spirito salesiano, e che «trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre» (art. 10-11). Essa orienta la mente e fissa il cuore del salesiano inseparabilmente sui due poli correlativi: Dio Amore che egli vuole servire con umiltà e i giovani da salvare in suo Nome con amore di predilezione. Don Bosco insegna al suo discepolo il rifiuto di ogni dicotomia tra consacrazione e missione, tra contemplazione e azione, tra preghiera e lavoro, tra vita religiosa e vita apostolica, tra unione con Dio e servizio al prossimo. Lo rende incapace di pensare a Dio senza vederlo come salvatore dei giovani e di trovarsi in mezzo ai giovani senza volerli portare a Dio. Lo invita ad essere, in una armoniosa e vitale unità, un figlio e servo di Dio tutto donato ai giovani e un missionario dei giovani tutto trasparente di Dio.

Anche la liturgia del 31 gennaio riassume perfettamente questa prospettiva: «O Dio, nella tua provvidenza, ci hai donato san Giovanni Bosco padre e maestro della gioventù, che, guidato dalla Vergine Maria, lavorò con infaticabile zelo per il bene della Chiesa, suscita in noi la stessa fiamma di carità che ci spinge (insieme) a salvare le anime e servire Te solo».

Joseph Aubry
Teologo



LA DEVOZIONE A MARIA AUSILIATRICE

Da Don Bosco ai nostri giorni nella fedeltà ad un carisma permanente.

Il 29 dicembre 1887, già sul letto di morte, Don Bosco disse a don Rua, suo vicario generale e agli altri presenti: «Raccomando ai Salesiani la devozione a Maria Ausiliatrice e la frequente Comunione». E soggiunse: «Questo sia per tutta la vita».

Un secolo dopo, per una singolare e felice coincidenza, la sua Famiglia inizia le celebrazioni centenarie della morte del Fondatore in pieno Anno Mariano. Un motivo

in più, dunque, per incominciare il pellegrinaggio dal santuario di Maria Ausiliatrice, chiesa madre e centro spirituale dell'opera salesiana. Una basilica, tutti lo sanno, nata dalla grande devozione di Don Bosco alla Madonna, cui amava attribuire tutte le sue realizzazioni, perché si perpetuasse nel tempo la venerazione della Madre di Dio sotto il titolo di «Aiuto dei cristiani».

Un titolo che riporta subito — e riporterà quanti a partire dal 31 gennaio, passeranno da Torino — all'epoca in cui visse Don Bosco e al racconto fatto da lui stesso di un «sogno» che aveva avuto nel 1844, quand'era ancora in cerca di una sede stabile per il suo oratorio. La Signora, la stessa dei primi

sogni giovanili, gli aveva mostrato una grande pianura piena di giovani, lo sviluppo della casa di Valdocco, la grande chiesa posta sul luogo del martirio dei martiri torinesi, «Molti edifici tutto all'intorno e con un bel monumento in mezzo».

Don Bosco iniziò la costruzione della grande basilica senza mezzi, ma con la fiducia nella Divina Provvidenza e nell'aiuto di Maria. Fu un'impresa segnata da difficoltà d'ogni genere. Quando, nel febbraio del 1863, fu presentato al municipio di Torino il progetto della «Nuova chiesa a Maria Ausiliatrice», l'ufficio degli edili non lo approvò giudicando il titolo «impopolare, inopportuno, tinto di bigottismo». Nel clima acceso delle vicende politiche del tempo, il nome di «Ausiliatrice dei cristiani» era diventato sinonimo di battaglie e lotte significative per la libertà sociale dei credenti.

Don Bosco non si scompose, ripresentò gli stessi disegni con la denominazione «Chiesa in Valdocco» e ottenne l'approvazione. Cinque anni dopo, il «sogno» era realtà. Ma ai complimenti degli intervenuti alla consacrazione, Don Bosco rispondeva: «Io non sono l'autore delle grandi cose che voi vedete: è il Signore, è Maria SS., che degnarono di servirsi di un povero prete per compiere tali opere. Di mio non ci ho messo nulla. *Aedificavit sibi domum Maria*. È la Madonna che si è costruita la sua casa. Ogni pietra, ogni ornamento segnala una sua grazia».

«Ogni casa, ogni vocazione salesiana segnala una sua grazia. Questa era la convinzione di Don Bosco», scrive don Adriaan van Luyn in un documentato libro fresco di stampa, «Maria nel carisma salesiano». «In base a questa fede e fiducia egli operava e agiva in tutte le circostanze, di fronte a tutti i bisogni e a tutti gli appelli che gli si presentavano. Costruì l'oratorio di Valdocco, fondò due Congregazioni, inviò i suoi Salesiani in Francia, in Spagna, in America Latina, con l'unica certezza della Provvidenza divina e dalla protezione di Maria».

«Don Bosco», scrive ancora

don Adriaan van Luyn, «Ha sperimentato la presenza materna di Maria nella sua vita, vivendo in una relazione personale con Lei come Madre e Maestra e riconoscendone i numerosi interventi nella propria vicenda e nello sviluppo della sua opera. In base a queste convinzioni è maturata in lui la scelta di venerare e invocare Maria sotto il titolo di "Ausiliatrice", insieme all'altro, particolarmente caro per la storia delle origini e significativo per la missione educativa e pastorale affidatagli, di "Immacolata"».

Don Bosco addusse due motivi per il titolo di Ausiliatrice. Innanzitutto, le gravi difficoltà sorte nel suo tempo contro la Chiesa: «La Madonna vuole che noi La onoriamo sotto il titolo di *Auxilium Christianorum*; i tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bi-

sogno che la Vergine Santissima ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana». Parole che dimostrano come egli si sentisse coinvolto con tutta la sua opera nelle vicende della Chiesa, particolarmente in Italia. Il secondo motivo riguarda esplicitamente la sua Congregazione: «Maria SS. è la fondatrice e sarà la sostenitrice delle nostre opere».

«La devozione a Maria, Immacolata e Ausiliatrice», ricorda nel suo volume don Adriaan van Luyn, «Ha spinto Don Bosco verso sempre nuove e sempre più audaci imprese a favore della gioventù e della Chiesa. Egli era convinto che le sue iniziative erano volute da Dio e che la Madonna, sua guida sin dal primo sogno, gli interpretava questa volontà divina nelle circostanze concrete che gli si imponevano, ispirandogli il coraggio necessario per affrontare tutte le fatiche e i sacrifici che si presentavano sul suo cammino».

C'è un'altra pagina illuminante sulla dimensione mariana del carisma di Don Bosco, che è in consonanza singolare con la dottrina del Concilio Vaticano II. È uno scritto del 1868, intitolato «Le Meraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice».

«Il titolo di "Aiuto dei cristiani" attribuito all'augusta Madre del Salvatore», sottolinea Don Bosco, «non è cosa nuova nella Chiesa di Gesù Cristo, ma in questi ultimi tempi si è cominciato a proclamare per la Beata Vergine per un motivo tutto particolare. Non si tratta tanto di invocare Maria per interessi privati, ma per i gravissimi e imminenti pericoli che possono minacciare i fedeli».

«Oggi — continua il fondatore della Famiglia salesiana, specificando tali pericoli — è la stessa Chiesa cattolica che è assalita: È assalita nelle sue funzioni, nelle sacre sue istituzioni, nel suo Capo, nella sua dottrina, nella sua disciplina; è assalita come Chiesa cattolica, come centro della verità, come maestra di tutti i fedeli. È appunto per meritarsi una speciale protezione del cielo che si ricorre a Maria come a Madre comune, come speciale Ausiliatrice dei gio-

Il titolo di Maria Ausiliatrice

Don Bosco nel 1862 confidava a don Cagliero: «La Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice: i tempi corrono così tristi che abbiamo bisogno che la vergine Santa ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana».

Il titolo non era nuovo nella Chiesa: fin dal 1500 era presente tra le litanie lauretane; la devozione a Maria Ausiliatrice era già conosciuta all'epoca di S. Pio V. Fin dal 1684 a Monaco di Baviera era sorta l'Arciconfraternita di Maria Ausiliatrice.

Il Papa Pio VII, istituì la festa di Maria Ausiliatrice, fissandone la data al 24 maggio, giorno del suo ritorno a Roma, dopo la liberazione della prigione napoleonica (1814).

Nel 1868 Don Bosco scriveva: «Un'esperienza di diciotto secoli ci fa vedere che Maria Santissima ha continuato dal cielo, con il più grande successo, la missione di Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei cristiani che aveva cominciato sulla terra».

vernanti e dei popoli cattolici».

«È un passo molto interessante», dice Luis Gallo, argentino, docente di teologia all'Università di Roma dove l'abbiamo incontrato. «Un passo che mi ha colpito la prima volta che l'ho letto e che continua a colpirmi ogni volta che lo rileggo», insiste don Gallo che ha avuto già occasione di proporre approfondite riflessioni su alcuni aspetti della Mariologia.

L'ecclesiologia di Don Bosco — osserva — risente molto, a livello esplicito, delle concezioni predominanti in un'epoca che precede il Concilio Vaticano I e che culminerà con l'affermazione del primato di giurisdizione del Papa e la proclamazione dell'infalibilità pontificia. Ma, pur avendo assimilato appieno un'ecclesiologia profondamente segnata dalla preoccupazione per tutto ciò che è istituzione, società, legge, Don Bosco viveva una sorta di dualità ecclesiologica.

«Accanto all'ecclesiologia ufficiale, fortemente sentita, difesa, propugnata in tanti scritti, discorsi, atteggiamenti, Don Bosco portava avanti con la sua sensibilità un'altra ecclesiologia, molto più genuinamente evangelica, più affine a quella che sarà l'ecclesiologia del Concilio Vaticano II, contrassegnata dalla dedicazione ai ragazzi più poveri.

«Lo scritto del 1868 prospetta così un'interessante evoluzione della devozione dell'Ausiliatrice. Non si tratta tanto — sostiene infatti Don Bosco — d'invocare Maria per interessi privati, ma per un interesse collettivo, sia pure di una collettività ristretta qual è la Chiesa cattolica o quali sono i "popoli cattolici", come egli s'esprime secondo la "mentalità cristiana" del suo tempo».

Luis Gallo è convinto che oggi è necessario un ulteriore ripensamento della devozione all'Ausiliatrice così profondamente collegato all'assetto ecclesiologico del cammino del Concilio Vaticano II.

«Sappiamo che ci sono stati tre momenti di questo cammino. Primo: l'abbandono del modello ufficiale di Chiesa istituzionale. Secondo: la proposta, attraverso la



Il sogno di Don Bosco

Sentiamo da Don Bosco stesso il racconto di un suo «sogno» fatto nel 1844, quando era ancora in cerca di una sede stabile per il suo oratorio. La Signora che gli è apparsa gli dice: «Osserva. — Ed io guardando vidi una chiesa piccola e bassa, un po' di cortile e giovani in gran numero. Ripigliai il mio lavoro. Ma essendo questa chiesa divenuta angusta, ricorsi ancora a Lei, ed Essa mi fece vedere un'altra chiesa assai più grande con una casa vicina. Poi, conducendomi ancora un po' d'accanto, in un tratto di terreno coltivato, quasi innanzi alla facciata della seconda chiesa, mi soggiunse: "In questo luogo dove i gloriosi Martiri di Torino Avventore, Solutore e Ottavio offrirono il loro martirio, io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo".

Così dicendo, avanzava un piede posandolo sul luogo dove avvenne il martirio e me lo indicò con precisione... Intanto io mi vidi circondato da un numero immenso e sempre crescente di giovani; ma guardando la Signora, crescevano anche i mezzi ed il locale, e vidi poi una grandissima chiesa, precisamente sul luogo dove mi aveva fatto vedere che avvenne il martirio dei santi della Legione Tebea, con molti edifici tutto all'intorno e con un bel monumento nel mezzo».

Costituzione dogmatica "Lumen Gentium", di una Chiesa all'insegna della comunione. Terzo: l'abbozzo, nella "Gaudium et spes" di una Chiesa comunione al servizio della fraternità universale dell'umanità. Un modello di Chiesa — quest'ultimo — che è stato visto, nella successiva riflessione teologica delle giovani Chiese del Terzo Mondo, soprattutto come servizio privilegiato ai più poveri, ai più deboli, ai più emarginati.

«Un analogo passaggio dovrebbe verificarsi nella devozione mariana della Famiglia salesiana», afferma Luis Gallo. «Da una Maria invocata per i bisogni privati — l'Immacolata — si è passati ad una Maria invocata come "Ausilio dei cristiani"» prima — ai tempi ancora di Don Bosco — per i bisogni collettivi ecclesiali e poi, dopo il Vaticano II, ad una Maria invocata per i bisogni collettivi dell'u-

manità, ma senza prendere ancora in considerazione i conflitti reali che l'attraversano. Ora dovremmo passare ad una Maria invocata come Ausiliatrice della «non-umanità», cioè di quella parte dell'umanità — che è, del resto, la grande maggioranza — che sono gli emarginati, i poveri, gli ultimi.

«Mi sembra», prosegue don Gallo, «che questo sarebbe connaturale al carisma salesiano, all'ecclesiologia che Don Bosco ha vissuto esistenzialmente più che tematicamente. Tutta la sua preoccupazione era, di fatti, polarizzata attorno ad una missione di servizio ai giovani più bisognosi ed emarginati. E se a tale scopo ha suscitato anche una congregazione, allora la

A sinistra: interno della Basilica di Maria Ausiliatrice. Sotto: la facciata (Foto Archivio SEI - Canavera)



presenza di Maria Ausiliatrice dovrebbe essere proposta oggi come quella di Colei che sorregge, assiste, spinge, incoraggia, anima la Congregazione e la Famiglia salesiana perché siano totalmente al servizio dei giovani delle classi popolari.

«Maria Ausiliatrice», conclude Luis Gallo, «dovrebbe essere con un pungolo costante nella carne della Congregazione per non lasciarla mai tranquilla. Il programma che la Madonna propone ai Salesiani dovrebbe essere quella trasformazione radicale che proclama nel Magnificat. Una triplice "rivoluzione": culturale: "disperse i superbi nella loro mente"; politica: "depose i potenti dai troni"; socio-economica: "i ricchi li mandò a mani vuote e i poveri li sazò di beni". Una devozione a Maria Ausiliatrice intesa come Colei che viene a sedare i bisogni privati o a risolvere i problemi intra-ecclesiali o intra-congregazionali non sarebbe ormai sufficiente».

In questa linea, inserendosi nella genuina tradizione ecclesiale e salesiana don Egidio Viganò ha voluto che il capitolo generale 22 si aprisse il 14 gennaio 1984 con l'atto di affidamento della Congregazione all'Ausiliatrice. «L'affidamento a Maria — commenta don Adriaan van Luyn — non è un rifugiarsi intuiistico o pauroso nelle mani di una madre, ma è un affidarsi altruistico o coraggioso in vista del servizio al vangelo di Cristo. La motivazione dell'affidamento non si limita alla speranza della propria salvezza ma è anche missionaria».

«L'affidamento all'Ausiliatrice — scriveva allora don Viganò — vuole assicurare in noi un quotidiano impegno contro ogni superficialità spirituale che ci toglie la potenza dello Spirito Santo; vogliamo avere la forza di vivere, vivere con costanza, lavorare con instancabilità, testimoniare con coraggio e lottare evangelicamente nella più esplicita realtà all'originale e molte volte incompresa missione pastorale della chiesa cattolica in religiosa sintonia con i suoi pastori».

Silvano Stracca



A CENT'ANNI L'ORATORIO È SEMPRE UNA SCOMMESSA

Quali sono i problemi dell'oratorio? È possibile ripensandolo rispondere alle esigenze dei ragazzi d'oggi? Sembra di sì.

È notoria l'instabilità della temperatura giovanile. Molte stagioni della vita sociale ed ecclesiale sono state determinate e definite dagli sbalzi della febbre dei giovani. E se per gli educatori è importante impugnare un termometro per controllare direzioni e intensità delle variazioni termiche, tale strumento di verifica non può certo mancare in un Oratorio. Qui, infatti, la febbre dei giovani

ha sussulti amplificati, che spesso sconcertano gli stessi addetti ai lavori.

Superata la morbida fase dell'oratorio-culla per bambini e ragazzi o quella svagata delle masse parcheggiate in cortile, da qualche tempo l'Oratorio, spesso aggiornato in «Centro Giovanile», pulsa della variegata e inquieta presenza dei giovani. E i nodi vengono al pettine: non sono pochi né facili da scioglie-

re e, spesso, uno fra i vari tentativi di soluzione determina la fisionomia dell'Oratorio. Così, sul mercato, compare una varietà accentuata di tipologie e di modelli, ognuno con caratteristiche di labilità, di provvisorietà, di incertezza. L'Oratorio-contenitore che traborda di iniziative scollegate e avulse da un progetto unificante. L'Oratorio-palestra che ruota ai ritmi degli allenamenti sportivi. L'Oratorio-dancing tutto feste, complessi e musica. L'Oratorio-cenacolo chiuso nel giro di pochi intimi sintonizzati su pratiche devozionali. L'Oratorio-week end che

soddisfa variamente l'annoiato fine settimana della gioventù-bene. L'Oratorio-fritto misto che miscela confusamente attività e spiritualità attinte all'ACI, ai GEN, a CL, all'AGESCI, alle ACLI, a MCL. L'Oratorio-Bronx che si fa succube delle scorribande di chi vuol imporre la legge del più forte. L'Oratorio-azienda che articola cinema, teatro, sala-giochi inzeppata di flipper e videogames, per esaltare l'effimero purché ci sia un congruo rientro finanziario...

L'elenco potrebbe continuare. Forse con evocazioni dalle tinte meno cineree. Ma, a guardare freddamente, quanto appare ingiallita l'immagine di quell'oratorio, nato da un'Ave Maria!

Ripensare l'Oratorio

Si è sentita l'esigenza di guardare meglio, di controllare, di capire. È sintomatico quanto si sta registrando in Italia in questi ultimi mesi. Convegni diocesani, incontri zonali, conferenze nazionali hanno voluto riconsiderare realisticamente e con uno sguardo critico la situazione degli Oratori. Ancona, Milano, Torino, Roma sono state le sedi di recenti incontri. Anche all'interno della Famiglia Salesiana il problema è diventato scottante. Avviato in un primo incontro avvenuto a Castellammare (giugno '86) e ripreso nella Conferenza romana di metà dicembre '87, il tema «Oratorio» ha visto accapigliarsi più di un agguerrito esperto di pastorale giovanile e numerosi responsabili di Oratori-Centri Giovanili. Gente con le mani in pasta. Sono stati momenti utili a ripensare ciò che spesso si vive con passione ma senza l'opportunità di un sano vaglio critico.

Tanto fervore di incontri, di indagini, di puntualizzazioni, di confronti di esperienze è sintomo che la patata è molto bollente. Ma anche molto amata. Se l'argomento non toccasse profondamente la sensibilità dei salesiani e la coscienza di impegno verso i giovani di tanti validi laici, non susciterebbe tanto interesse. Sapere, invece,

l'Oratorio il luogo privilegiato, nelle scelte educative di Don Bosco, per una «salvezza» umana e cristiana offerta e condivisa con i giovani, soprattutto quelli più esposti o condizionati da difficoltà, impegna la Famiglia Salesiana ad atti di coraggio, di inventiva, di volontà riconquistata per operare efficacemente in questa zona di frontiera dove si fa più delicato, ma anche più promettente e fecondo, il dialogo tra giovani e società, tra giovani e Vangelo, tra giovani e comunità ecclesiale.

È la ragione che ha spinto i salesiani a ripensare e rilanciare l'Oratorio.

L'Oratorio: missione aperta sul continente Giovani

Quali siano le linee di tendenza, i problemi meglio definiti, le zone d'ombra da illuminare, gli atteggiamenti con cui affrontare l'argomento, lo abbiamo chiesto a don J. Vecchi, responsabile del Dicastero mondiale della Pastorale Giovanile salesiana. Nel suo inca-



«Intuizioni basilari della pedagogia cristiana»

di Rocco Buttiglione

Nella esperienza del nostro movimento abbiamo avuto modo molte volte di rincontrare e riscoprire alcuni aspetti essenziali della «pedagogia salesiana». Il loro principio fondamentale si può forse sintetizzare nell'affermazione che «salva i giovani solo chi li ama». Davanti alla situazione dei giovani del nostro tempo (ma sarebbe più giusto dire di ogni tempo) non servono le analisi sociologiche né le indignazioni moralistiche. Bisogna prima di tutto stare con loro partendo da una gratuita simpatia per la loro umanità. Solo questo atteggiamento consente di condividere le loro attese e le loro speranze e di pronunciare parole cariche di senso perché generate nella loro stessa situazione esistenziale.

Tutto questo però sarebbe inutile e, forse, perfino dannoso, se questa totale immanenza nella condizione dei giovani non fosse accompagnata, anzi in un certo senso perfino preceduta, da una radicale consegna di sé stessi (biblicamente del proprio cuore) a Cristo. Solo questo consente di stare nella situazione senza lasciarsene assorbire, con una forza che la trascende e proprio per questo la apre alla speranza ed alla presenza attuale della salvezza. Un terzo elemento è, direi, che i giovani li salvano i giovani. Bisogna, fra i giovani, costruire amicizie che abbiano chiaro l'orientamento verso il destino ultimo dell'uomo e valorizzare coloro che, magari contingentemente e tentativamente, comprendono e vivono questo orientamento al destino.

Leggendo la vita di S. Giovanni Bosco è stato per noi una grande gioia vedere confermate e chiarificate queste intuizioni che stanno, io credo, alla base di ogni pedagogia autenticamente cristiana.

Rocco Buttiglione

Docente universitario, esponente di «Comunione e liberazione»



rico c'è anche la preoccupazione di dare un volto nuovo e di garantire funzionalità educativa ai più di 800 oratori che i salesiani hanno nel mondo (cui andrebbero aggiunti quelli delle FMA e quelli legati all'iniziativa e generosità operativa degli altri membri della Famiglia Salesiana).

«L'Oratorio è sempre stato un interesse fondamentale della congregazione salesiana. Anche molte chiese locali cercano di rifondare qualche luogo di incontro e di aggregazione giovanile come stimolo alla crescita umana e all'evangelizzazione. Per noi, oltre il carisma che appartiene alla tradizione, l'interesse appare rinnovato dalla coscienza di dover essere presenti nel territorio con iniziative di condivisione, di incontro, di corresponsabilità, di miglioramento generale dell'ambiente, e in secondo luogo dall'urgenza di riagganciare la gioventù con proposte formative. Uno dei problemi che la pastorale avverte in un tempo largamente secolarizzato è quello di avviare dei processi di socializzazione religiosa. Ora, l'Oratorio è una proposta interessante in tal senso. L'Oratorio è da considerarsi nell'Ottica del tempo libero: tempo in cui i giovani elaborano il senso della vita.

Così l'Oratorio diventa il luogo che non fa da riempitivo o completamento alle altre istituzioni più organizzate (come la scuola, ecc.), ma addirittura permette una sintesi vitale».

Domandiamo se l'Oratorio non stia rischiando la ripetitività di un modello, efficace ai tempi di Don Bosco, ma consumato dall'usura, spiazzato da agenzie laiche più agili e affascinanti, inadeguato di fronte ai nuovi bisogni giovanili indotti dalla cultura odierna.

«Ci sono oratori — afferma d. Vecchi — che si ripetono e non agganciano più, perché non sono entrati nella dinamica del territorio o perché non inseriti nella vita della Chiesa locale o perché non corrispondono più al livello e ai contenuti di un'età adolescenziale e giovane. Vedo, però, molti segni di vivacità. Un punto qualificante degli ultimi tempi è stato il rinnovamento dei processi di evangelizzazione che partono dalla situazione dei giovani. Sono esperienze non così socializzate da produrre un modello esportabile. Bisognerà arrivarci. Il riferimento a Don Bosco richiama gli elementi ispiratori: l'Oratorio come missione aperta nel continente giovanile; l'Oratorio come spazio di crescita umana, di

educazione e di evangelizzazione che partono dai bisogni e dalle domande dei giovani; l'Oratorio come luogo dove si attua la metodologia educativa della partecipazione, del protagonismo dei giovani, della costruttività offerta dall'ambiente. Sono elementi che la «memoria» di Don Bosco rilancia carichi di attualità e di profezia».

Sul versante dei problemi e delle urgenze, don Vecchi accenna: *«La gestione di alcuni oratori è improvvisata e discontinua. Bisogna prendere coscienza che si tratta di ambienti globali, come la scuola, e che non sono solo un cortile da riempire con qualunque attività. Occorre un progetto educativo preciso negli obiettivi, nella qualità, nelle proposte. Occorre una riflessione globale e sistematica che sappia riprendere le possibilità dell'Oratorio connesse con la dinamica del territorio, la dinamica ecclesiale e legate ad una conoscenza più precisa della mentalità giovanile e della condizione dei giovani».*

Sembra in atto la volontà di ripensare e rivitalizzare una intuizione di Don Bosco che ha fatto storia e che continua ad essere una esperienza educativa qualificata, almeno là dove non soffre incrostazioni dovute a stanchezza, disinteresse, scoraggiamento, perdita della propria ispirazione profonda. Non si vuole più l'Oratorio «usa e getta», l'Oratorio «dove lo sport è l'ultimo a morire», dove «il mio bambino è educato e lì non lo mando», dove «l'Oratorio è la tua casa» che spalanca indistintamente le porte anche agli «ultimi», lasciandoli, però, nella situazione di partenza...

Emerge la ricerca di una strategia rinnovata che parte da un accorto rilevamento della situazione giovanile, da un adeguamento delle strutture, dalla riqualificazione e dall'ampliamento del personale educativo. Ma, forse, il punto determinante è l'appropriazione convinta, da parte dei salesiani e dei loro collaboratori, della passione educativa di Don Bosco, che nasce dalla stima e dall'amore verso i giovani. Insomma: un fatto di cuore.

Pierdante Giordano

Si chiamava Garelli la «prima pietra» dell'oratorio salesiano

La nascita e lo sviluppo dell'istituzione voluta da Don Bosco, come ce l'hanno narrata «antichi allievi» sul «Bollettino salesiano» a partire dal gennaio 1879.

La nascita e gli sviluppi dell'Oratorio salesiano sono raccontati a puntate «da antichi allievi interni ed esterni, ecclesiastici e laici», sul «Bollettino salesiano» a partire dal numero del gennaio 1879. Don Bosco è ancora alla testa dell'ormai grande famiglia salesiana, circondato dalla venerazione dei suoi figli. La storia dell'Oratorio è dunque un atto di riconoscimento all'opera del Fondatore, che dell'oratorio stesso è il protagonista. Ma proprio perché è ancora tra loro, i narratori temono quasi di violarne la modestia e perciò la narrazione si apre con una premessa che dice: «Il protagonista ci perdoni se costretti dalla natura delle cose noi lo facciamo sbavare venire in scena suo malgrado. Ormai non si tratta più di Don Bosco, ma di un fatto, di cui si rese già padrona la storia, e a cui non solo i posteri, ma anche i presenti hanno diritto di conoscere appieno, per meglio ammirare la condotta della Divina Provvidenza nelle opere sue». Da quel racconto raccogliamo qui alcuni brani che vogliamo, benché essi siano largamente noti, riproporre come cenni storici dell'avvio dell'oratorio salesiano.

«Don Caffasso prese a condurre Don Bosco nelle prigioni di Torino. Il vedere turbe di giovinetti sull'età dai 12 ai 18 anni, inoperosi, rosicchiati dagli insetti, espiare in quel luoghi di pena, con una trista reclusione e più ancora coi rimorsi, le colpe di una precoce malizia, fece inorridire il giovane prete. Egli vide in quegli infelici personificato l'obbrobrio della patria e il disonore della famiglia; vide soprattutto anime redente e franche dal Sangue di un Dio gemere invece schiava del vizio; e nel più evidente pericolo di andare eternamente perdute. Osservò ancora che il numero di quei disgraziati andava ogni giorno crescendo; e quelli stessi che, scontata la pena, erano restituiti a libertà, ben presto tornavano in quel luogo carichi di nuovi delitti e di una nuova condanna. Cercando poi la causa di tanta depravazione in quei miseri giovani, gli parve di trovarla nel loro allontanamento dalle pratiche religiose nei giorni festivi. Convinto di ciò, Don Bosco andava dicendo: «Chi sa se questi giovinetti avessero avuto un amico, che si fosse preso amorevole cura di loro, li avesse assistiti ed istruiti nella Religione nei giorni di

festa, chi sa se non si sarebbero tenuti lontani dal mal fare, e se non avrebbero evitato di venire e di ritornare in questi luoghi di pena? Non sarebbe questa cosa della più grande importanza per la Religione e per la civile Società il tentarne la prova per l'avvenire a vantaggio di centinaia di migliaia di altri?». Egli comunicò questo pensiero a don Caffasso e con suo consiglio e i suoi lumi prese tosto a studiare il modo di effettuarlo».

«(...) L'8 dicembre 1841, Don Bosco, nella sagrestia di San Francesco di Assisi, stava in procinto di vestirsi dei sacri paramenti per celebrare Messa. Il sagrestano, vedendo un giovinetto in un canto lo invita a venirgliela a servire. — Non so, egli rispose tutto mortificato — non l'ho mai servita. — Bestione che sei, gridò il sagrestano infuriato, se non sai servir Messa perché vieni in sagrestia? E in men che non si dice dà piglio allo spolverino e giù colpi sulle spalle e sulla testa del poveretto. Mentre questi se la dava a gambe, «che fate?» gridò Don Bosco al sagrestano, «perché batete quel giovinetto? che cosa vi ha fatto? ... chiamatelo all'istante, è un mio amico». (...) Celebrata la Messa, Don Bosco fece venire a sé il giovane e con faccia allegra, ed assicurato che non avesse più timore di percosse, prese a interrogarlo così: — Mio buon amico, come ti chiami? — Mi chiamo Bartolomeo Garelli. — Di che paese sei? —

Sono di Asti. — Vive ancora tuo padre? — No, mio padre è morto. — E tua madre? — Mia madre è anche morta. — Quanti anni hai? — Ne ho sedici. — Sai leggere e scrivere? — Non so niente. — Sei stato promosso alla Santa Comunione? — Non ancora. — Ti sei già confessato? — Sì, ma quando ero piccolo. — Vai al catechismo? — Non oso. — Perché? — Perché i miei compagni più piccoli sanno la dottrina e io si grande non so nulla; per questo ho vergogna di mettermi tra loro. — Se ti facessi lo stesso un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo? — Ci verrei di buon grado. — Verresti volentieri anche in questa cameretta? — Sì, purché non mi si diano bastonate. — Sta tranquillo che nessuno li maltratterà più. Anzi d'ora in avanti sarai mio amico, ed avrai a da fare con me e con nessun altro. Quando vuoi dunque che incominciamo? — Quando a lei piace. — Stasera? — Sì. — Vuoi anche adesso? — Sì, con molto piacere. (...) Dopo circa mezz'ora egli lo licenziò con grande benevolenza, facendogli promettere che sarebbe ritornato la seguente domenica. (...) A questo giovane allievo, che può chiamarsi la prima pietra dell'Oratorio, altri se ne aggiunsero in appresso».

«(...) L'anima del nostro oratorio, il nostro impareggiabile amico, anzi tenerissimo padre, era sempre Don Bosco. Egli consacrava a noi non solamente il giorno festivo, ma si può dire tutta la settimana. Quando sapeva che taluno di noi era disimpiegato, o stava presso a cattivo padrone, ei si adoperava con sollecitudine affettuosa a trovargli un lavoro, ed affidarlo a un padrone onesto e cristiano. Di ciò non pago egli quasi ogni giorno veniva a visitarci in mezzo ai nostri lavori, nelle officine e nelle fabbriche. In queste visite, Don Bosco rivolgeva una parola ad uno, una domanda ad un altro, dava un segno di benevolenza a questo, faceva un regalo a quello, e tutti ci lasciava con una gioia indicibile».



DAL GIOCO DEI BUSSOLOTTI ALL'INVENZIONE DEI MEDIA

Don Bosco «comunicatore nato», «moderno e antico, geniale ed enigmatico». Nelle sue mani ogni oggetto è un messaggio che si trasforma in una proposta di vita.



Don Bosco fu un comunicatore nato. Cioè di razza, incontenibile. Nella comunicazione modificava se stesso, diventava più moderno delle sue idee, inventava pedagogie. Mostrava d'aver capito bene la civiltà industriale, di cui per principio era nemico. E come tutti i grandi comunicatori, attraeva e faceva paura. Cent'anni dopo la morte, continua quell'effetto.

Se dovessi studiare il rapporto tra Don Bosco e i mass media parlerei da qui: il conversatore, e poi il saltimbanco e il prestigiatore, il prete che organizza i giovani facendoli «schiamazzare a piacimento», che fonda scuole e pubblicazioni, organizza spettacoli. E infine il suo capolavoro di comunicazione: la reinvenzione, a misura della città industriale, dell'Oratorio. Che è un sistema integrato di scuola e lavoro, tempo libero e religione: «Una macchina perfetta in cui ogni canale di comunicazione, dal gioco alla musica, dal teatro alla stampa, è gestito in proprio su basi minime, e riutilizzato e di-

scusso quando la comunicazione arriva da fuori» (Umberto Eco).

Ma io non ho competenze speciali per trattare questo argomento. Posso solo dire la mia impressione: di uomo dei media, che si è appassionato alla lettura delle «Memorie dell'Oratorio». E che ha cercato di capire il senso generale delle ultime dispute sulla figura di Don Bosco: che hanno segnalato quanto fosse moderno e antico, geniale ed enigmatico il fondatore dei Salesiani. O meglio: quanto egli appaia ancora tale, contraddittoriamente, un secolo dopo.

L'identikit di un «piemontese moderno»

Don Bosco comunicatore, dunque. So che Don Bosco è stato definito «un amico dei giovani» (cardinale Montini), un «grande

educatore dei giovani» (Giovanni Paolo II). Un «filantropo eroico» (Giovanni Semeria), «evangelizzatore nel senso più profondo della parola» (Jan Joergensen), un «vivo esempio di santità in azione» (Henri Daniel Rops), «uomo pratico per eccellenza» (Joris Karl Huysmans), un santo che «si trasforma in vero e proprio sindacalista» (Piero Bargellini), un mistico che «si preoccupa di operare con senso evangelico in seno alla società» (Gaetano Salvemini). Infine, in modo forse più di ogni altro riassuntivo, Italo Alighiero Chiusano ha scritto che Don Bosco incarna, tra i grandi santi, la figura del «piemontese moderno».

Queste definizioni, lette insieme, ci danno il seguente identikit: un piemontese moderno, che si fa tutto a tutti, per amore dei giovani e della loro evangelizzazione. Ebbene: alla base dell'avventura salesiana io vedo l'istinto di comunicatore di Don Bosco. Il suo «sorriso furbo». La sua magica percezione degli uomini: «Era ancora piccoli-



no assai e studiava già il carattere dei compagni miei. E fissando taluno in faccia, per lo più ne scorgeva i progetti che quello aveva in cuore. Per questo in mezzo ai miei coetanei era molto amato e molto temuto». Lo dice lui, di quando aveva dieci anni. Così successe in tutta la sua vita. Così, sembra, succede ancora. Dunque il sorriso furbo, l'occhio che vede. E terza la parola: «Ciò che li raccoglieva attorno a me e li allettava fino alla follia, erano i racconti che loro facevano». Una parola che diventerà potente e capace di effetti pratici prima d'essere pronunciata: «Un giorno un carabiniere, vedendomi con un cenno di mano ad imporre silenzio ad un quattrocento giovanetti, che saltellavano e schiamazzavano pel prato, si pose ad esclamare: se questo prete fosse un generale, potrebbe combattere contro al più potente esercito del mondo».

All'origine della forza di parola, decisiva nel comunicatore Don Bosco, c'è qualcosa di più elementare

del contenuto delle parole. Il messaggio viene dopo: in principio c'è la meraviglia di una parola che l'interlocutore avverte immediatamente come rivolta a se stesso. Le testimonianze su questa magia della parola personalizzata, che segue alla magia dello sguardo conoscitore, sono innumerevoli. Citerò quella di Papa Ratti, il Pontefice che canonizzò Don Bosco e che nell'autunno del 1883 era stato ospite di Don Bosco, nella Casa Pinardi: «Eccolo a rispondere a tutti: e aveva la parola esatta per tutto, così proprio da meravigliare: prima infatti sorprende e poi troppo meravigliava».

Il segreto dell'oratorio salesiano

La meraviglia può essere inizio a molte cose. In Don Bosco dava inizio a un processo di comunicazione che non si fermava più:

coinvolgendo tutto l'uomo, sia il trasmettitore che il destinatario e tutti gli oggetti intorno; e lo spazio che li conteneva, dal prato alla città; e il tempo in cui quella scena di comunicazione si svolgeva, che finiva con l'estendersi a tutta la giornata, reclamando anche la notte. Ed ecco che seguendo questo tracciato della comunicazione abbiamo indicato il segreto di quella macchina geniale di comunicazione globale che è l'oratorio: che tende a rifare tutta la giornata dei «giovanetti» che in esso si inseriscono, volendone rifare la vita.

Ecco dunque il corpo: «Io facevo i giuochi dei bussolotti, il salto mortale, la rondinella, camminava sulle mani; camminava, saltava e danzava sulla corda, come un saltimbanco di professione». Tutto il Don Bosco comunicatore è un saltimbanco, che salta tutta la vita. E muovendosi tutto fa muovere tutti: «Una turba di fanciulli seguiva ovunque i miei passi», in una «smodata ricreazione» che spaventava i benpensanti.

Ed ecco gli oggetti: «Io era peritissimo ad uccellare colla trappola, colla gabbia, col vischio, coi lacci; praticissimo delle nidiate. Fatta raccolta sufficiente di questi oggetti, io sapevo venderli assai bene. I funghi, l'erba tintoria, il treppio erano eziandio per me una sorgente di denaro». Sono i materiali poveri del ragazzo contadino che si fa ciarlatano di professione. E che trovano continuazione nei materiali poveri di uno sfratto di sagrestia: «Si prendono panche, ingnocchiatoi, candelieri, alcune sedie, croci, quadri e quadretti». E in quelli di una scuola dormitorio: «Costui portava legna, quell'altro acqua; secchia, molle, palette; brocca, catinella, sedia, scarpe, libri». In mano a Don Bosco, ogni oggetto è un messaggio: «Mi recava nelle carceri colle saccocce piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnottelle». Alcune oggetti sono già un messaggio in partenza e Don Bosco li trasforma in proposte di vita: «Il buon teologo Guala e don Cafasso mi davano volentieri immagini, foglietti, libretti, medaglie, piccole croci da regalare. Talvolta mi diedero mez-



Al lavoro presso il Centro Salesiano di produzione di Belo Horizonte in Brasile e nella pagina precedente presso il reparto stampa della SEI di Torino
(Foto Archivio SEI)

zi per vestire alcuni che erano in maggior bisogno, e dar pane ad altri per più settimane».

Ecco: abbiamo forse toccato il punto focale da cui nasce quella grande rappresentazione che è l'Oratorio salesiano. Con materiali poveri, dati in mano a ragazzi poveri, Don Bosco compone il suo discorso: «In generale l'Oratorio era composto di scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadrotori e di altri che venivano da lontani paesi». Sarebbe facile — ora — seguire in questa esposizione e mostrare come i materiali poveri da cui parte Don Bosco, che sono spesso «mezzi» di sussistenza, diventino a poco a poco mezzi di comunicazione di massa. Essendo il numero dei ragazzi «cresciuto fuori misura». Ed inventando Don Bosco, per istinto di comunicatore, nuovi metodi di scuola e un'intera nuova pedagogia. Sarebbe facile mostrare il progressivo ampliamento, nello spazio e nel tempo, dell'iniziale Oratorio festivo. Il tutto per naturale crescita della comunicazione iniziale: «Io mi trovavo un mucchio di attrezzi di chiesa e di ricreazione, mentre io

non aveva un palmo di terreno dove poterci raccogliere».

Fermiamoci qui, invece. Che forse abbiamo detto tutto. Aggiungendo un solo esempio. Di come nasce la componente musicale dell'Oratorio, che presto diviene anch'essa nuova pedagogia musicale, tale da interessare gli esperti della materia: «In mezzo a quei trambusti avevamo la nostra musica, che consisteva in un tamburo, in una tromba ed in una chitarra. Era tutto disaccordo; ma, servendo a far rumore, colle voci dei giovani bastava per fare una meravigliosa armonia». E si arriverà alla «scuola di canto fermo e di musica vocale». E sarà «la prima volta che la musica era insegnata in classe a molti allievi contemporaneamente». E «i famosi maestri venivano ansiosi ad assistere ogni sera le mie lezioni» e «io che non sapeva un milionesimo di quanto sapevano quelle celebrità, la facevo da dottore in mezzo a loro».

L'«invenzione» delle scuole serali

E lo stesso procedimento, di comunicazione-invenzione-mass media, vale per le scuole serali: «Era la prima volta che nei nostri paesi avevano luogo tali scuole». Le

pubblicazioni divulgative e periodiche, fino alle «Lectures Cattolice»: «I molti impegni che io aveva nelle carceri, nell'Ospedale Cottolengo, nel Rifugio, nell'Oratorio e nelle scuole facevano sì, che dovessi occuparmi di notte per compilarli i libretti che mi erano assolutamente necessari». E le «declamazioni, i dialoghi, i teatrini». E commedie per divertire, come «Un caporale di Napoleone»; o per combattere i Valdesi, come quella del 1853, che il giornale valdese «La buona novella» condanna così: «Chi avvilisce la religione fino a quel punto di ridicolo, è segno che non la crede. Chi trascina il nome adorabile del nostro Salvatore Gesù Cristo sui teatri, noi lo riteniamo per un sacrilego».

Don Bosco comunicatore non si ferma mai. Non teorizza, non ha un piano che non sia l'ansia evangelizzatrice e l'istinto comunicatore combinati insieme. Distribuendo immaginette e polenta inventa l'Oratorio: «Pane, polenta, fagioli, riso, patate, cacio, frutta, ogni cosa fu acconciata e loro somministrata». Con una tromba e un tamburo arriva alla «scuola di piano e di organo e la stessa musica istrumentale». E tutto serve per la comunicazione essenziale, che è di muovere la gente per rifarne la vita: «Il canto per via, la musica in chiesa trassero innumerevole folla di gente».

Forse una sola regola seguì Don Bosco nel muoversi dai mezzi di sussistenza ai mezzi di comunicazione: «Abbandonare la lingua e l'orditura dei classici, parlare in volgare dove si può, od anche in lingua italiana, ma popolarmente, popolarmente, popolarmente». E da quella regola vennero giornali e libri «da mettere nelle mani del basso popolo». I «cartelli» intitolati «Ricordi per cattolici». Il «librettino» col titolo «Avvisi ai cattolici». Fino alle «Lectures Cattolice» che nascono nel 1853 ed hanno lo scopo di produrre «libri per popolo», in «stile semplice, dicitura popolare». E anche gli avversari gli riconosceranno il «gran dono» di «farvi capire e farvi leggere dal popolo».

Luigi Accattoli

Vaticanista del Corriere della Sera

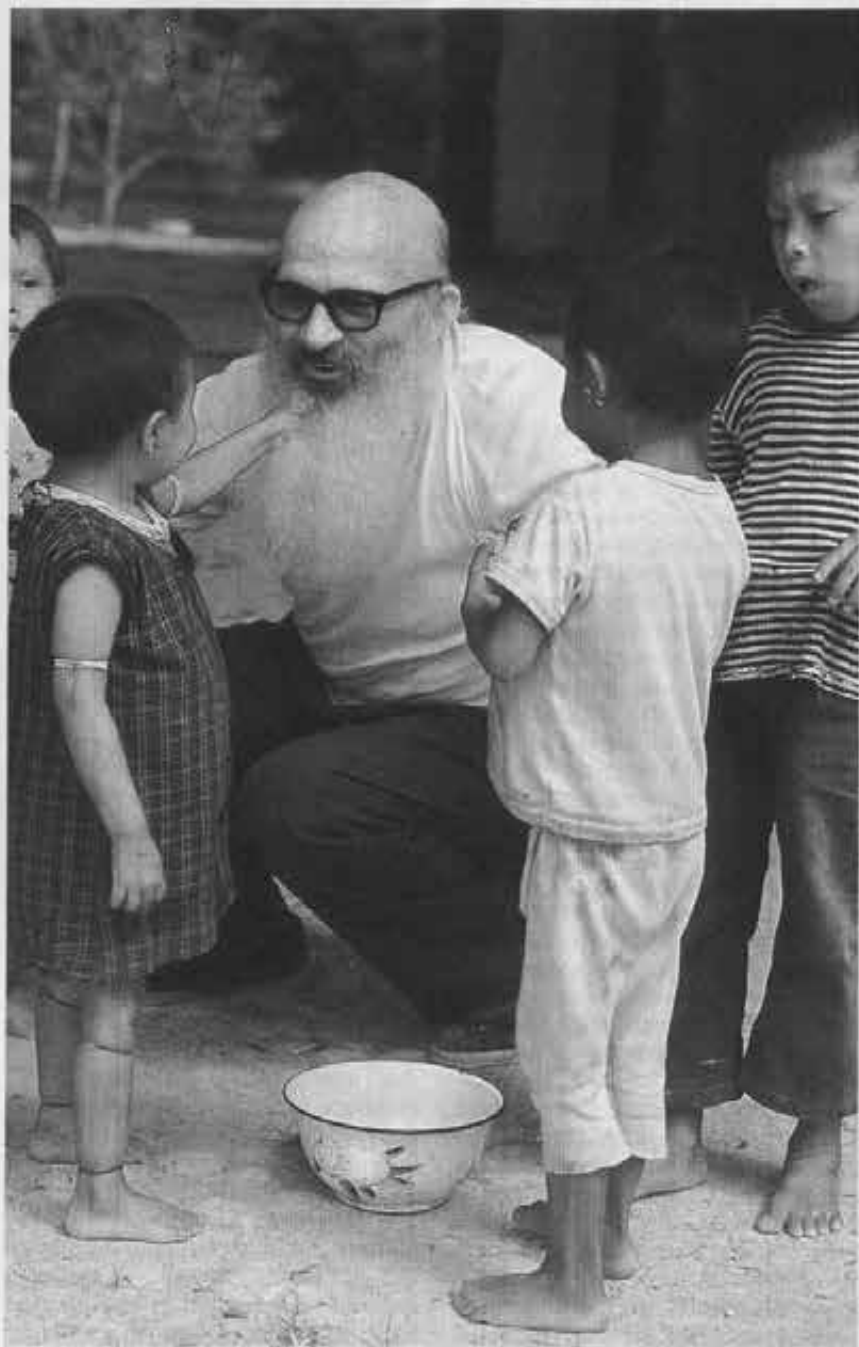
MA LA MISSIONE CONTINUA

In questi vent'anni è cresciuta con la consapevolezza d'essere chiesa anche quella d'essere tutti missionari.

Don Bosco pensò di coinvolgere tutti per «salvare anime».

«Rispondiamo con generosità all'appello di Cristo: andate e fate dei discepoli in tutte le nazioni (Mt 28, 19). Siamo tutti missionari». Questo richiamo al dovere, che si pensa connaturale al cristiano, verso l'evangelizzazione è contenuto nella parte finale del «Messaggio al Popolo di Dio» che è stato rivolto alla conclusione del recente Sinodo dei Vescovi, tenutosi in ottobre a Roma, su «Vocazione e Missione dei Laici nella Chiesa e nel Mondo, a vent'anni dal Concilio Vaticano II». «Lo spirito — era detto in precedenza nello stesso Messaggio — ci fa scoprire più chiaramente che oggi la santità non è possibile senza impegno per la giustizia, senza solidarietà con i poveri e gli oppressi. Il modello di santità dei laici deve integrare la dimensione della trasformazione del mondo secondo il piano di Dio».

Missione, quindi, «ad intra», e «ad extra»: oggi, qui e altrove. Fra i dannati della terra, dai negri del Sudafrica alla periferia di Roma con gli zingari invisibili, spiritualmente uniti con i fedeli perseguitati nel Nordeste brasiliano e in Vietnam o in Cambogia. Dovunque sia territorio di missione: a cominciare dalle nostre stesse società europee, di civilizzati, benestanti, sfamati e soddisfatti. Senza pensare alle grandi mutazioni in corso, anche di tipo strutturale. In Italia, ad esempio, operano suore indiane. L'America Latina si appresta a cogliere il senso di un ammonimento affinché, a cinquecento anni dall'inizio dell'evangelizzazione, ora «si levi in piedi» e restituisca i valori che le sono stati offerti in passato. In alcuni Paesi d'Africa — come la Nigeria — funzionano



seminari destinati alla preparazione di missionari. Persino alcune comunità cattoliche dell'Est europeo — Polonia, Jugoslavia — sfornano evangelizzatori.

«Vidi che ora i salesiani seminano soltanto, ma i nostri posteri raccoglieranno. Uomini e donne ci rinforzeranno e diverranno predicatori»: così San Giovanni Bosco nel celebre sogno che accompagnava la prima attività missionaria della congregazione in America Latina. Un'opera anche di «promozione umana» quasi profetica per il contesto temporale e i luoghi in cui si svolgeva, tale da dar ragione, a termine, a tanti incompresi pionieri assimilati spesso a metastorici e perturbatori della quiete dei benpensanti. La storia del mondo rigurgita di episodi di cattolici — sacerdoti e laici, religiosi e suore — cacciati, imprigionati, torturati, processati, «giustiziati» o assassinati con rito sommario soltanto per essersi schierati dalla parte di chi chiedeva giustizia, generalmente e naturalmente i miseri e gli oppressi.

Le nuove frontiere della missione non richiedono, comunque, più di una moderata apologia. I risultati infatti possono essere apprezzati sul campo. Intere conferenze episcopali di territori un tempo considerati da evangelizzare sono oggi composte da presuli locali (dai quali, sia detto di passaggio, si reclutano anche capaci ministri della Chiesa universale); altre si apprestano a diventarlo. Paesi in cui la persecuzione ha creduto, espellendo i sacerdoti stranieri (spesso assai benemeriti), di sradicare la pianta della fede, ha prodotto frutti di un clero indigeno altrettanto preparato e saldo. Nel Sinodo dei Vescovi sul laicato, due terzi degli interventi sono stati di rappresentanti, ordinati o no, del Terzo Mondo.

La missione, quindi si trasforma da evento esotico, con caratteristiche di meraviglia e avventura, in uno «status», una dimensione esistenziale per chi, cristiano, non può, non deve dire di non sapere. Come nella semplice risposta di un parroco durante una celebrazione, quando uno dei presenti obbietto



che non vedeva la necessità di mandare missionari in terre lontane, mentre c'era tanto da fare nella zona circostante: «Ebbene, faccia».

L'ignoranza talvolta è soltanto pigrizia, non certamente una giustificazione. Bisogna chiedersi quanti fedeli sappiano, oggi in Italia, che il programma pastorale

della nostra Chiesa locale per questo triennio 1986-1988 si intitola «Comunione e Comunità missionaria», in quanto sviluppo di quello precedente dedicato a «Comunione e Comunità». Allo stesso modo ci si può interrogare sul grado di informazione ecclesiale — se vogliamo su un piano puramente nozionistico — dei cattolici allor-

ché, ogni volta, ci si meraviglia ed è come nuova la notizia che diciotomila nostri compatrioti fra preti, religiosi, suore e laici, servono come missionari in ogni parte del mondo. Ci si chiede come possano, questi nostri fratelli, sentirsi sostenuti dall'aiuto e dalla preghiera della comunità se non si abbia la consapevolezza del loro impegno di vita.

«Mentre — afferma il citato documento dei Vescovi italiani — lavora ed opera per far sorgere nuove comunità nel mondo, la missione promuove anche una salutare rigenerazione delle Chiese e comunità cristiane del nostro Paese. Il generoso impegno verso le giovani Chiese e la forte testimonianza che esse offrono avrà un effetto positivo per le nostre comunità aiutando

a ritrovare slancio evangelico, iniziativa e fiducia nella forza della Parola di Dio, ricchezza di vocazioni e ministeri».

Il cristiano «non è un navigatore solitario», dice ancora il documento che si rifà al precedente Sinodo dei Vescovi del 1985 sull'evangelizzazione e che indicava nella «opzione preferenziale» per i poveri, gli oppressi e gli emarginati

Lettere dalla Patagonia al «carissimo superiore»

I primi missionari salesiani raccontavano a Don Bosco le loro «avventure» nelle terre quasi inesplorate dove Lui li aveva inviati.

I primi salesiani inviati da Don Bosco missionari in America Latina furono costretti dalle condizioni ambientali difficilissime ad affrontare inauditi sacrifici. Sorretti dall'incoraggiamento costante di Don Bosco, dalla volontà ferrea di soccorrere i bisognosi e di salvare anime, essi superarono ogni ostacolo, si aprirono la strada in terre inesplorate, si dedicarono soprattutto all'assistenza degli indios, le popolazioni indigene che i conquistatori europei scacciavano dalle loro terre e massacravano senza pietà. Per ricordare i primi anni delle missioni volute da Don Bosco, stralciamo dal «Bollettino salesiano» degli anni 1879-82 alcuni brani delle relazioni che i missionari erano soliti inviare dalla Patagonia, l'estrema punta meridionale del Continente latino-americano, al loro «carissimo Superiore e padre» a Torino.

«Dalle rive del Rio Negro, in Patagonia, le mando i nostri saluti insieme a un forte grido di «viva Maria Ausiliatrice»... Non posso dirle ciò che abbiamo patito insino adesso, la fame e la sete furono i nostri compagni fedelissimi in questo arrischiatissimo cammino. La fame, specialmente, che saziammo con carne di fiere e di poledro... Dobbiamo però ringraziare il Signore Iddio d'averci sempre dato bel tempo: guai se si fossero scatenate le solite «tormente» di questo deserto. Mentre gli altri compagni di missione sono in arrivo io sto catechizzando alcune povere indiane, alle quali furono uccisi (dai soldati argentini n.d.r.) i fratelli, i padri, i mariti. Non è da meravigliare quindi se talvolta armato della carità di Gesù Cristo io gridi contro questa barbarie! né posso dirle tutto... Dico solo che per dormire a cielo scoperto, mangiar carne di cavallo e bere acqua di ruscelli quando la si trova, non basta una vocazione ordinaria, ci vuole una vocazione di ferro...»

Il governo argentino ha annunziato che gli indios della pampas sono stati sterminati. Fra i prigionieri, gli atti a

portare armi furono incorporati nell'esercito, altri internati nelle province. E le loro famiglie, i loro figlioli? Come fossero oggetto di acquisto, preda o bottino, vennero distribuiti a chi ne faceva richiesta. La parola «sterminio» e questa «distribuzione», contraria alle leggi e ai sentimenti di natura, sollevò un grido unanime di riprovazione, lamentando gli uni che fossero per tal modo violati i diritti e rotti i vincoli della famiglia, e gli altri che invece della Croce si usasse fatto uso della spada, al solo scopo di distruggere i poveri selvaggi... Per provvedere a questi disgraziati e per comunicare con le rimanenti tribù, i nostri missionari salesiani si sono messi in viaggio...»

In Patagonia si recarono anche le suore di Maria Ausiliatrice. Ecco un brano della relazione inviata a Don Bosco da una di esse:

«Stiamo preparando delle vestine ed altri abiti per le nostre povere indiane e ci pare che il Signore ci stia apparecchiando molto lavoro. Noi lo desideriamo ardentemente, onde salvare tante povere anime, che giacciono sepolte nelle tenebre dell'ignoranza. Ah, reverendo Padre, se vedesse quante indiane ci sono! Ci fanno veramente compassione e ci duole grandemente di non poterle aiutare tutte, perché noi siamo troppo poche e molto povere. Questa nostra scuola di Carmen conta ora trenta ragazze e due educande. Se avessimo di che mantenerle, potremmo riceverne, istruirne e salvarne moltissime. Tutte le domeniche andiamo alla parrocchia a fare il catechismo alle fanciulle cristiane, una volta al mese le facciamo confessare e un buon numero si accosta alla Santa Comunione con un contegno molto devoto».

Il Rio Negro nei pressi di Viedma in Argentina
(Foto Cristina Abbondi de Vega)





Don Bosco, vieni in Africa!

di Alessandro do Nascimento

La casa dove vivo provvisoriamente si affaccia su un cortile abbastanza ampio. È dei salesiani, i quali da pochi anni hanno assunto la Parrocchia «San Paolo»: tra le più popolate e popolari del luogo. La borghesia coloniale aveva altre chiese in Luanda con più di quattrocento anni di vita.

La situazione privilegiata in cui mi trovo mi permette di osservare con discrezione ed a lungo il metodo ormai rinomato dei Salesiani, come educatori. L'afflusso continuo di gente sconosciuta che viene, spontaneamente, a parlare coi salesiani è interrotto soltanto dalla necessità di riposo.

Come la Chiesa predilige i poveri, così i Salesiani preferiscono la gioventù povera. Vorrei che notaste il fatto che i giovani fin dal mattino presto vengono dai sacerdoti ed è sera inoltrata, quando ritornano e si separano da loro. C'è sempre chi gioca al pallone, chi corre, chi salta, chi fa prove di canto. Tempo fa ho assistito ad una accademia allestita da questi giovani che crescono sotto l'influsso educativo dei figli di Don Bosco. Durante questo mese di ottobre, alle otto e mezza della sera, si riuniscono una cinquantina di giovani di entrambi i sessi, i quali passeggiando avanti e indietro per il cortile, recitano il rosario. Alla fine, poi, c'è una breve esortazione di carattere spirituale, dopo di che se ne ritornano, rispettosamente e in ordine, alle loro case. Osservando questo spettacolo provo un po' di consolazione anch'io che vivo angustiato per il problema della gioventù in una città che supera il milione di abitanti e dove, indiscutibilmente, la maggioranza della popolazione ha meno di trent'anni. L'atmosfera di incertezza che la guerra prolungata ha finito per instaurare: l'aumento della criminalità minorile, l'avvilimento, la seduzione dell'ateismo. Chi non vede che tutto questo toglie il sonno a noi che amiamo la Chiesa ed abbiamo un'idea di Patria? E se volgo lo sguardo all'intero continente africano, non penso che il grido possa essere altro se non questo: «Don Bosco, vieni in Africa! Vieni per aiutarci e darci una mano per questa gioventù di qualità (valori) esime. Veri diamanti che hanno bisogno d'essere levigati!» E chi meglio farebbe se non quelli che nutrono per il giovane un affetto disinteressato, rispettoso, ed esigente? Loro che in un clima di reciproca fiducia tra educatore ed allievo, infondono il senso della dignità eminente di cui si riveste il lavoro professionale e che posseggono la gioia come attitudine perenne? Don Bosco ricevette dal Signore quello sguardo pieno di affetto esigente con cui Cristo rimirò il giovane, il quale voleva scoprire le vie della perfezione. Vengano, perciò, i figli di questo santo, padre della gioventù, in numero più significativo. I migliori lo seguiranno e con lui seguiranno Cristo.

Alessandro do Nascimento
Cardinale Arcivescovo di Luanda (Angola)
Presidente «Caritas» internazionale

ti una delle vie che il Concilio ha aperto alla Chiesa per una sua efficace presenza missionaria». Per «ripartire dagli ultimi», come contenuto concreto di ogni evangelizzazione. Concreto, diciamo. E pensiamo, fra gli altri, ai S.D.B. che, dove arrivano, installano un laboratorio, una scuola professionale, un oratorio, per insegnare e testimoniare.

Nel 1987 si sono celebrati i venti anni dalla pubblicazione dell'Enciclica «Populorum Progressio» e la Giornata delle Comunicazioni sociali del 1988, la XXI, è dedicata alla «promozione della solidarietà e della fraternità tra gli uomini e tra i popoli»: un richiamo evidente all'analoga Giornata del 1968, che aveva per tema «La stampa, la radiotelevisione e il cinema per il progresso dei popoli», a forte contenuto evangelizzatore. A testimoniare una continuità di interesse, il filo rosso di una sollecitudine missionaria che ormai si è fatta consuetudine nella vita della Chiesa e nella consapevolezza di ogni cristiano attento al richiamo dell'impegno comune.

Dovremmo forse sentire in noi quel senso di disagio che un missionario temporaneamente tornato dal Bangladesh confessava di provare in una società come la nostra, apparentemente senza memoria degli altri e senza solidarietà. Mentre siamo ammoniti che «Lo spirito missionario è l'anima della quotidiana attività pastorale della Chiesa» (44, CCM). «La Missione — dice il documento alla conclusione — apre la Chiesa a una prospettiva di letizia pasquale che è carica di speranza per il futuro. Il Signore risorto quando manda i suoi li accompagna sempre con le parole: «Non temete» e «Io sono con voi»... E guardando all'immensa folla dell'umanità che attende la Parola, la Chiesa sente tutta la sua umana impotenza, ma prega e canta come Maria il suo «Magnificat» perché sa che la sua povertà sarà colmata dalla ricchezza di Dio e la sua debolezza dalla forza di Colui che compie meraviglie».

Angelo Paoluzzi
redattore capo di
«Popoli e Missione»

PIGY di DEL VAGLIO



SONO PASSATI 100 ANNI
DALLA SUA MORTE



E DON BOSCO E'
PIÙ VIVO CHE MAI



SÌ, MA PER QUANTO TEMPO
POTRÀ DURARE ANCORA?



PER OMNIA SAECULA
SAECULORUM....



TAXE PERÇUE

TASSA RISCOSSA

TORINO FERROVIA

